

GLI
AFFANNI
DEL
GIOVANE VERTER:
DALL' ORIGINALE TEDESCO;
TRADOTTI IN
LINGUA TOSCANA,
DA CORRADO LUDGER.

PARTE SECONDA.

L O N D R A:
PER T. HOOKHAM, NEW BOND-STREET.
MDCCLXXXVIII.

S
sta
ca
co
M
mi
tut
ani
fo
di
I

VERTER, &c.

LETTERA XXXVIII.

A' 20 DI OTTOBRE.

SIAM giunti jeri. L' Imbasciatore
sta poco bene, e però non uscirà di
casa per alcuni giorni, s'ei non fosse
così moroso, tutto anderebbe bene.
Men accorgo, lo vedo, dure prove
mi destina il fato! mà coraggio!
tutto un animo lieve supera! un
animo lieve? ciò mi fa da ridere, non
so come questa parola mi sia uscita
di penna. Oh! ch'un poco di san-

PARTE II.

B

gue

gue leggiero renderebbemi l' uomo della terra il più felice. Ché? mentrechè tanti altri inanzi agli occhj miei col tenue loro intelletto e talento, contenti di se stessi, fanno lo spaccamonte, io del mio intelletto, de' doni miei dispero! O Dio! Tu, che tutto ciò mi donasti, perché non ne ritenesti la metà, e non mi desti fiducia di me stesso, e contentezza?

Pazienza! pazienza! ed anderà meglio. Che posso dirti, Amico, ch' hai ragione. Dache giornalmente mi trovo frà gli uomini, dache vedo, quel che fanno, e come lo fanno, sono più contento di me stesso. Giachè siam fatti così, che tutto con noi, e noi con tutto paragoniamo; la nostra felicità e la nostra miseria certo giace negli oggetti, co' quali ci compariamo, ed allora non v'ha cosa
più

più pericolosa della solitudine. La nostra immaginazione, forzata dalla sua natura ad inalzarsi, nutrita da immagini poetiche, si rappresenta una serie crescente d'essenze, della quale stiam sul più basso scalino, e delle quali ognuna é piu grande e più perfetta di noi, e questo é tutto naturale : sentiamo cosi spesso, che ci manca qualchedo, ed appunto quel che ci manca, un altro ci par che lo posseda, a cui poi ancora quel, che possediamo noi stessi, ed inoltre una certa piacevolezza diamo. E cosi nasce l' uomo felice e perfetto, da noi stessi creato.

Mà se poi al contrario con tutta la nostra debolezza e fatica continuiamo a lavorare, spesso troviamo, che benché scorrendo di qua e di là, e navigando or da poggia or da orza,

facciamo più strada, ch' altri non fanno a vela e remo,—e—si chiama pure sentir le proprie forze, allorché con altri di conserva andiam, o pure gli precorriamo.

L E T T E R X X X I X .

A' 10 DI NOVEMBRE.

COMMINCIO a trovarmi passabilmente bene qui. Il meglio si é che v'ha degli affari abbastanza, e poi la varia gente, le varie nuove forme mi rappresentano uno spettacolo variegato alla mente.—Ho imparato a conoscere il conte C * * *, uomo, che di giorno in giorno maggiormente mi sforza a stimarlo. Un cervello disteso e grande, che per aver delle conoscenze vaste non é freddo però: e dalla di cui conversazione spica gran sentimento d' amicizia e d' amore. Ei prese di me notizia, allorché gli recai un' imbasciata intorno a certi affari, e dalle prime mie pa-

role s'accorse, che ci intendessimo, e che meco egli potesse ragionare, come non si ragiona già con ciascheduno. Anzi non posso commendare bastevolmente la maniera aperta, con cui mi tratta. Non v'ha contento più vero e più fervido al mondo di quello di veder una mente grande, che vi si comunica.

LETTERA XL.

A' 24 DI DECEMBRE.

L'IMBASCIATORE mi da de' gran disgusti, lo avevo preveduto. Egli é il più puntual matto, che v'abbia al mondo, che va a passo a passo e si diletta di particolarizzare come una vecchia bacchettona ; Egli è un uomo, che non é mai contento di se stesso, ed a cui per questo nessuno può gradire. Mi piace di lavorare con ispeditezza, e non mi curo dello stile ; allora Ei é capace di rendermi un concetto, e di dire : va bene, mà rileggetelo pur ancor una volta, si trova sempre qualche parola più congrua, una particella più pura. Vorrei allora darmi al Diavolo.

B 4

Non

Non si deve ometter un *e* ne qualsivolta voce copulativa, ed Egli è nemico mortale delle inversioni, che di quando in quando mi scappano. Se non gli cantate il vostro periodo sulla melodia usata, egli non ne capisce nulla. Che pena d'aver da fare con un cotal' uomo !

La confidenza del Conte C * * * è l'unica cosa che ripari i miei disgusti. Ei mi disse pochi giorni fa candidamente, a qual segno fosse scontento della lentezza e de' dubbj del mio Imbasciatore. Questa gente a se stessi ed agl'altri l'opera aggravano. Mà, disse Egli, bisogna rassegnarvisi, come un viaggiatore, che ha da passar un monte. Certo ! se non ci fosse il monte, la via sarebbe più comoda e più curta, mà egli c'è, ed ha da passarli.

Il mio Vecchio s'accorge anche della preferenza, che mi da il Conte sopra di lui, ciò gli dispiace, ed Ei si vale d'ogni occasione per sparlare del Conte, io naturalmente mi ci oppongo, e così andiamo di mal in peggio. Ieri poi mi fece propriamente rabbia, perché la cosa toccava anche me : per gli affari del mondo, disse, il Conte é buono affai, Ei lavora con gran facilità, e scrive bene, mà gli manca erudizione fondamentale come a tutti quei, che accudiscono allo studio delle belle lettere ; mi venne voglia di bastonarlo per questo, perché non si può ragionar in altra maniera con un tal animale ; mà giaché ciò non poteva farsi, pugnai con ardore, e gli dissi, che il Conte era un uomo rispettabile, tanto per il suo carattere quanto per le
sue

sue. conoscenze ; non ho conosciuto nessuno dissi, a cui fosse, come a Lui, riuscito di dilatare la sua mente e d'estenderla sopra innumerabili oggetti, e di ritenere nell' istesso tempo l'attività per gli affari pubblici. Questo a quel cervello parve strano, ed io mi congediai, acciòchè il suo irraggionevale discorso nella continuazione maggiormente non mi movesse la bile.

E di tutto questo siete causa Voi altri, che m'avete persuaso ad impor mi questo giogo, e che tanto m'avete ciarlato d'attività? Attività! se quello, che rape femina, e quel altro, che va alla Città per vender il suo frumento, non fanno più di me; mi contento d'affaticarmi ancora dieci anni sulla gallera, dove mi trovo ora incatenato.

E poi

E poi l'illustre miseria e la noja, che regna fra la gentaccia, che qui vive insieme, l'ambizione, colla quale veglian e stan all' agguato per soverchiare l'un l'altro d'un passo ; passioni così misere, così meschine! C'è una Donna per esempio, che ognuno del suo Sangue e del suo Paese trattiene, di modo chè qualunque forestiere debba crederla una pazza, che fa gran conto della sua Nobiltà e della fama della sua Patria.—Mà il caso é ancora molto peggiore, questa medesima donna é figlia d'uno scrivano del vicinato.—Non posso farmi un'idea della specie umana, che ha sì poco senno, ed é capace di prostituirsi così apertamente.

Mà m'accorgo di giorno in giorno di più mio Diletto ! ch' egli é una
pazzia,

pazzia, quando altrui con noi stessi compariamo. E giaché ho da far tanto con me stesso, e questo cuore e questa mente son così torbidi, volentieri lascio ognuno andar per la sua strada, Oh se pure volessero anche lasciarmi andar per la mia!

Più d' ogn' altra cosa mi reca fastidio il Rango Civile. Nissuno già sa meglio di me la necessità della differenza delle condizioni, e quanti vantaggi essa procuri a me stesso, mà non vorrei che mi si opponesse appunto là, dove d' un poco di contento, d' un ombra di felicità su questa Terra goder potrei. Guari ha sul passeggio imparai a conoscere una certa Signora B***, un' amabile creatura, che in mezzo a tutto questo cerimoniale ha conservato molta naturalezza. Ci piacemmo ne' nostri discorsi,

discorsi, ed allorché ci separammo, le chiesi la permissione d'andar a trovarla a casa sua. Me lo accordó con tanta franchezza, ch' appena potei aspettar il momento d'andarci. Non é di questa Citta, e sta con una sua Zia. La fisionomia della vecchia mumia non m'andó a genio. Le dimostrai molta attenzione, il mio discorso principalmente a Lei fu diretto, ed in meno d' una mez' ora scoprij quel, che la Nipote stessa dopo mi confessó: ciòé, che la cara Zia nella sua vecchiaja, mancando di tutto, di denaro e di spirito, non avesse altro sostegno fuorché la serie degli Avi suoi, altro riparo fuorché il suo Rango, che le serve di cittadella; altro piacere, fuorché di mirar con uno sguardo superbo dall' eminente sua situazione in giù sulle

teste

teste plebee. Si dice che nella sua gioventù sia stata bella, e ch'abbia passata la vita tormentando parecchi poveri ragazzi col suo cappricio, e che poi ne' anni più maturi si sia sottoposta al comando d'un vecchio Ufficiale, che a questo prezzo, e per un passabil mantenimento seco lei passò il secolo di Bronzo, e morì; adesso ella si trova sola nel secolo di Ferro, e non verrebbe neppure guardata, se la Nipote sua non fosse così leggiadra.

LETTERA XLI.

A' 8 DI GENAGIO, 1772.

CHE razza d' uomini è questa ! tutta la loro mente vien occupata dal cerimoniale, per anni intieri pensan e studiano in che maniera possano acquistare la precedenza d' un sedile alla taovla. E non é già, che que' animali non avessero altra occupazione, anziché gli affari si van accumulando, perché il tempo, che si perde in queste tediose minuzie, ritarda il progresso delle cose di momento. La settimana passata nacque una rissa all' occasione della Slittata, e causó uno sconcerto intiero.

Pazzi ! che non s' àccorgono, che il posto non fa caso, e che quello
che

che occupa il Primo, tanto di rado
sia il Primo Attore ! Quanti Re non
vengon governati da' loro Ministri,
e quanti Ministri da' loro Secretaj !
E chi é il Primo poi ? quello, mi pare,
che gli altri supera d' intelletto ; ed
autorità ed arte possiede bastevoli da
servirsi delle forze e delle passioni al-
trui per eseguir i suoi progetti.

L E T.

LETTERA XLII.

A' 20 DI GENNAJO.

BISOGNA, cara Carolotta! ch'io Vi scriva in questo sito, qui, nella camera d'un vil tugurio, nel quale fuggj da una grave tempesta. Da ché mi trovo a D***, quella Spelunca grama, frà gente forestiera, forestiera affatto al mio core, non ho avuto un momento in cui mi fosse nata la brama di scrivervi. Ed ora, in questa capanna, in questa solitudine, in questo luogo riserrato, dove la neve e la grandine fan assalto alla mia finestrina, qui fosse il primo mio pensiero. Nel momento, che qui entrài mi si offrì la vostra immagine, la vostra rimembranza. Oh Caro-

PARTE II.

C

lotta.

lotta una rimembranza così sacra, così ardente ! O Dio ! il primo momento felice, dapoiché Vi ho lasciata !

Se poteste vedermi, mia Cara ! in questa voragine di dissipazione ! a qual segno fiano sfenuati i miei sensi ! non ho un sol momento, in cui fosse pieno il mio cuore, in cui mi toccasse la felicità d' una lagrima. Nulla ! nulla ! Mi trovo come posto dinanzi ad una lanterna magica ; vedo come gli uometti e cavaletti vanno mutando la scena, e di sovente mi chiedo a me stesso, se tutto questo non sia qualche illusione d' Optica. Fo la mia parte anch' io, o piuttosto vengo mosso come un Burattino ; talvolta prendo il mio Vicino per la mano di legno, e mi scosto con orrore.

Una

Una sola figura donnesca ho qui trovata ; una certa Signora B***, che Vi rassembra cara Carolotta, se pure si può rassembrarvi. O bella ! mi direte : quel Giovane impara a far de' bei complimenti ! in fatti, non avete torto. Da qualche tempo in qua, non avendo da far altro, mi son fatto assai garbato, ho dello Spirito, e le Donne dicono, che nissuno meglio di me sappia lusingare, e Mentire, ci aggiungono, giaché senza bugie non si può fare, sappiate. Mà volevo parlarvi della Signora B*** ; Essa ha molta sensibilitá, che spiccchia a colmo da' suoi occhi azurri ; la sua condizione Le par un peso, ché non sodisfa nissuna brama del suo cuore. Essa vorrebbe esser lontana da questo tumulto, e passiamo molte ore trattenendoci d'immaginarie scene di-

pura felicità rurale, ed Oh ! di voi !
 —quante volte non si trova Ella costretta a farri omaggio ! non c' é costretta già, mà lo fa volontariamente ; prende tanto diletto a sentirmi parlar di Voi, Vi ama.

Oh che mi fosse dato di seder a' vostri piedi in quel grato e confidenziale gabinetto, mentreché, i vostri cari piccioli ci girassero d'intorno ! vorrei allora, se la loro vivacità di soverchio incommodo Vi fosse, quietar il loro clamore con qualche portentosa storietta. Il sole pomposamente tramonta, i suoi raggi fanno risplendere la Terra coperta di neve ; il nembo é svanito, ed io—devo io ritornarmene in gabbia ?—Mi perdoni Dio questa questione !

LET-

LETTERA XLIII.

A' 17 DI FEBRAJO.

TEMO, che il mio Imbasciatore ed io non istaremo più un pezzo assieme. Quell' uomo é insupportabile al sommo. Il suo modo d' operare e di condurre gli affari é ridicolo a segno, che non posso ritenermi dalle repliche, e dal fare talvolta una cosa secondo la mia testa ed alla maniera mia, il che poi naturalmente non gli va a genio. Mi ha poco fa accusato alla Corte su questo punto, ed il Ministro mene diede un rimprovero, il quale quantunque placido, era pure un rimprove-

ro, e stavo per dimandar il mio congedo, allorché ne ricevei una lettera privata; una lettera, davanti la quale mi sono inginocchiato adorandone il senso sublime, nobile e faggio, con cui raffrena la soverchia mia sensibilità. Le mie stravaganti idee d'attività, d'influenza sopra altrui, e di forzare le facende, commendata come giovanil ardore; non cerca di distruggerle mà d'addolcirle, e di condurle a quel punto, dove sfogandosi possono produrre un buon effetto. Ne son anche stato fortificato per otto giorni al meno, e tutto dentro di me passa d'accordo. La quiete dell'animo é pur una cosa di gran valore, come anche il diletto che si prende di se stesso, mà caro Amico,

co,

(23)

co, se questa bella cosa non fosse,
fragile tanto, quanto é grata e
preziosa !

C 4

LET-

LETTERA XLVI.

A' 20 DI FEBBRAJO.

VI benedica Dio, cari Amici miei, ed a Voi dia tutti i giorni felici onde me priva.

Ti ringrazio Alberto per avermi ingannato, stavo aspettando il ragguaglio del giorno delle vostre nozze, al quale mi ero proposto di levar solennemente dalla parete il profilo di Carolotta, e di sepolirlo frà le altre mie carte. Siete uniti adesso, ed il suo ritratto é ancora qui! ci rimanga dunque! e perché no? So già, che Vi sono presente ancora, e che senza tuo danno io abbia luogo nel cuore di Carolotta. Ho io? Sì, ci tengo il secondo,

condo, e voglio, e devo mantenerlo.
Oh mi darei alla disperazione, s'
Ella potesse scordarsi—Alberto, tutte
le furie dell' inferno si trovan unite
in questo pensiero. Vivi felice Al-
berto! E tu Angelo del Ciel, Caro-
lotta vivi felice!

L E T.

LETTERA XLVI.

A' 15 DI MARZO.

HO avuto un disgusto, che da qui mi scaccierà, strido co' denti! Sia maladetto! non c'è rimedio, e ne siete causa Voi Soli; Voi che mi spronaste, sollecitaste, tormentaste ad accettar un posto, che non mi andava a genio. Bella soddisfazione adesso per me, per Voi! Ed acciochè Tu non mi dica ancora, ché l'impetuosa mia immaginazione tutto guasti, eccotene, Signor mio! un ragguaglio schietto e netto come fatto da un Annalista.

Il Conte C*** mi vuol bene, mi distingue, ciò è noto, e te lo dissi già cento volte. Pranzai con lui
jeri,

jeri, appunto il giorno, che l' illustre
 Brigata di Cavalieri e Dame fanno la
 conversazione a casa sua, a' quali non
 avevo pensato ne m' era venuto in
 mente, che noi altri subalterni ne siam
 esclusi. Bene, pranzai dunque col
 Conte, e dopo pranzo passeggiando
 nella gran sala feco lui discorro e
 col Colonello B * * *, ch' era sopra-
 venuto, e così f' avvicina l' ora della
 Conversazione. Io, lo sa Iddio, non
 penso a niente, quando ecco che en-
 tra la molto illustre Signora di S * * *
 col eccellentissimo Marito, e colla
 Figliuola, occhetta di felice covata,
 col petto piatto e stretto busto, che
 nel passarli davanti mi guardarono
 con uno sguardo di nobil disprezzo,
 e siccome io questa razza cordialmente
 aborrisco, stavo per prender congedo,
 e solamente aspettavo, che si fosse
 liberato

liberato il Conte dalle impertinenti
 loro ciancie, quand' appunto entró la
 mia Signora B***, e come al vederla
 sempre mi si dilata un poco il cuore,
 mi fermai appoggiandomi al suo fe-
 dile, e m' accorsi dopo qualche tem-
 po soltanto, che men, francamente,
 che soleva, e con una specie d'imbar-
 razzo meco parlasse. Ne restai at-
 tonito; e pensai frà di me, dunque
 anche questa è della medema pasta?
 buon prò le faccia! mi saltó il
 grillo, e volli andarmene; mà pure
 restai, perché mi caleva di schia-
 rirmi intieramente di questo ne-
 gozio. Intanto andó accrescendosi
 la Brigata; entrarón il Barone T***
 con tutti i panni, che già portó all'
 incoronazione di Francesco primo;
 il Consigliere aulico R***, e qui in
 complimento del suo rango, chia-
 mato

mato il Signor di R*** con sua Moglie forda; nonché il Signor I***, mal in arnese, ne' di cui vestimenti i resti del antico Gotico contrastano col Moderno, &c. Tutti questi entrarono, parlai coll'un e l'altro della mia conoscenza, tutti mi rispondevano laconicamente; io pensavo—e solo andavo osservando la mia B***. Non m' accorsi neppure che nel fondo della sala le Donne si parlassero sotto voce, e ch' il loro discorso andasse sul conto degli Uomini, che la Signora di S*** parlasse col Conte; (tutto questo m' è poi stato ragguagliato dalla Signora B***,) finalmente il Conte venne a me, e tirandomi apparte al balcone, mi disse: Conoscete il Ridicolo de' nostri costumi, e m' accorgo che la Compagnia Vi vede qui di mal occhio,

chio, non vorrei per tutto al mondo —Eccellenza ! l' interruppi, le chiedo perdono, ci dovevo pensar prima, e so, che mi perdona questo sbaglio, ho già voluto andarmene avanti, mà un Genio cattivo m' ha ritenuto, ci aggiunsi forridendo, e m' inchinai. Il Conte mi strinse la mano con un affetto, che mi disse tutto. Feci il mio complimento alla nobil Brigata, ed andai in calesso a M*** per vederci tramontar il Sole dal colle, e per leggere nel medesimo tempo quel bellissimo Canto d' Homero, dove parla dell' ospitalità, che quei generosi porcaj dimostravan ad Ulisse. Tutto questo andava affai bene.

Ritornai la sera per la cena. Non vi era che poca gente nel tinello, che avevano alzata la tovaglia ad un cantone

cantone della tavola, e giocavan a dadi. Entra quel buon Adelin, depone il suo cappello, mi guarda, viene a me, e mi dice piano : tu hai avuto un dispiacere. Io ? gli replicai—il Conte ti ha scacciato dalla Compagnia—Il Diavolo sene porti la compagnia, dissi ; mi fu grato di ritornarmene a respirare l'aria fresca. Ho gusto, disse egli, che tu te ne curi così poco. Mi rincresce solamente, che sene parla digià da per tutto. — Allora la cosa solamente cominciò a darmi noja ; tutti quei, che venivan a tavola, e mi guardavano, credevo, che per questo mi guardassero, e ciò mi diede cattivo sangue.

Quando poi oggi, per tutto dove vado, mi vien detto : mene rincresce ; quando sento il trionfo de' miei nemici

mici, che dicono : ch' ecco la sorte dei Superbi, che fan tanto caso d' un poco di cervello, e però credonfi superiori ad ogni convenienza, e simili ciancie. Allora vorrei cacciarmi un coltello nel core. Mi si parli pure di filosofica rassegnazione, quanto si voglia ; mà vorrei veder quello, che soffrir potrebbe di vederfi insultato da vigliacchi, allorché credono di poterlo fare con qualche fondamento. Quando vane sono le loro ciarle, Oh si ! ch' allora si può lasciarli fare.

I E T.

LETTERA XLIV.

A' 16 DI MARZO.

TUTTO, tutto mi sprona! oggi incontro la Signora B*** al passeggio. Non potea ritenermi dal parlarle, e quando ci fummo alquanto scostati dalla Brigata, Le diedi ad intendere il mio risentimento intorno al suo modo di trattarmi l'ultima volta. Oh Verter! Ella disse con un tono cordiale, Voi, che conoscete il mio cuore, poteste Voi in questa maniera interpretar il mio imbarazzo? Che non ho io sofferto per causa vostra dal momento in cui entrai nella sala! Prevedevo tutto, cento volte. stavo per dirvelo! sapevo che la S*** e la T*** con loro Mariti sen' andrebbero piuttosto che di restar

PARTE II.

D

in

in compagnia con Voi ; sapevo, che il Conte non ardisce di disgustarli, ed ora tutte le dicerie ; di che ? dissi, nascondendo la mia confusione, perché tutto quello, ch' Adelin m'avea detto jeri l'altro, come acqua bollente mi scorrea per le vene in questo punto. — Oh ! quanto mi ha già costato questo accidente ! disse quella soave ragazza mentreché il pianto le venne agli occhj. Io appena ero padrone di me stesso, stavo per gettarmi a' suoi piedi. Spiegatevi ! gridai ; le lagrime inondavan il suo volto, ed io ero fuori di me stesso. Le rasciugó senza volermele nascondere. Conoscete, disse, la mia Zia ; con qual occhio ha Ella osservata questa scena ! Verter ! ho dovuto ascoltar una predica la notte passata e questa mattina intorno al mio trattar con Voi ; sono stata

stata costretta a sentirvi abbassare, vilipendere, e non potevo ne ardivo diffendervi ch'a metà.

Ogni parola, che diceva, come una spada mi trapassò il cuore; non sentì Ella già, qual farebbe stata la sua misericordia nel celarmi tutto questo, e ci aggiunse poi tutto quello, che di più verrebbe detto su questo proposito, come ne trionferebbero que' miseri, e come proclamerebbero il fatto come un castigo, come una umiliazione della mia superbia, del mio disprezzo per gli altri, che già da un pezzo mi vien rimproverato. Tutto questo da Lei dovetti udire, udirlo nel tono della più sincera partecipazione. Ne fui tutto conquisato, e son ancora nelle furie adesso. Vorrei che qualcheduno ardisse di rinfacciarmelo, accioché gli potessi

D 2

immergere

mmiergere la mia spada nel fianco; la veduta di sangue mi somministrerebbe sollievo. Oh ! ho cacciato la mano più d'una volta ad un coltello per dar respiro a questo cuor oppresso. Si dice d'una certa razza generosa di cavalli, che qualora si sentono scaldati da soverchia fatica, di proprio istinto co' denti s'apron una vena per respirar con maggior libertà. Quest' é il mio caso, e spesso mi viene una voglia d'aprirmi una vena, che l'eterna libertà mi procurerebbe.

LETTERA XLVII.

A' 24 DI MARZO.

HO dimandato il mio congedo alla Corte, e spero d'ottenerlo; mi perdonerete, che non vene ho richiesta la previa permissione. Convien ch' io mene vada, so già tutto quello, che vorreste dirmi per persuadermi a restar, e così Ti prego d'addolcirne l'avviso a mia Madre. Non so cosa fare per il mio proprio bene, e così mi perdonerà Ella, se non so nulla per Lei. Le ne rincrescerà certamente. La bella carriera, nella quale era entrato il suo Figlio, carriera che menava dritto al Configliere intimo, e poi all'Imbasciatore, ed ora veder quell' animaluccio fer-

D 3

mato

mato tutto ad un tratto, e ricondotto alla stalla! Fatene ora tutto quello che vorrete, e combinate la possibilità di tutti i casi, ne' quali avrei potuto e dovuto restare. Basta, mene vo. Ed accioché sappiate dove vado, vi dirò, ch' il Principe * * * * é qui, ch' Egli si diletta molto della mia compagnia, e ch' avendo sentita la mia risoluzione mi ha pregato d'andar seco Lui a' suoi stati per godere là della bella stagione di primavera. Mi ha promesso, che farò padrone di me stesso intieramente, e giaché ad un punto solo presso siamo d'accordo, voglio avventurar d'accompagnarlo.

LETTERA XLVIII.

A' 19 DI APRILE.

TI ringrazio per le due Tue lettere, non ci ho risposto, perché volevo prima esser in possesso del mio congedo dalla Corte, giaché temei, che la Madre mia forse si farebbe volta al Ministro per fraporre ostacoli alla mia riuscita. Il colpo é fatto adesso, il mio congedo c' é. Non voglio dirvi ancora, con qual ripugnanza mi sia stato concesso, che già prompfereste in nuovi lamenti. Il Principe ereditario m' ha mandato un regalo di venti cinque ducati alla mia partenza accompagnati d' una paroletta, che mi ha mosso al

D 4

pianto;

pianto ; non mi occorre dunque il
denaro che poco fa richiesi da mia
Madre.

LET.

LETTERA XLIX.

A' 5 DI MAGGIO.

DIMANI parto, e giachè il Luogo della nascita mia non é più di sei miglia dalla strada, voglio rivederlo, voglio richiamar alla mente i giorni passati in sogni felici. Voglio entrarci per la medema porta, onde mia Madre meco ne uscì, quando dopo la morte di mio Padre abbandonò quel luogo caro e familiare per racchiuderfi in quella sua Città. Adio Guglielmo! verrai ragguagliato del mio giro.

L E T.

LETTERA L.

A' 9 DI MAGGIO.

HO terminato il pelerinaggio al Luogo della mia nascita con tutta la divozione d'un Pelerino, ed ho spesso provato affetti non aspettati. Al gran sicomoro, che sta ad un miglio dalla Città verso di S * * * ordinai al postiglione di fermarsi, scesi dal legno, e lo lasciai andar avanti, accioché, camminando a piedi di nuovo, ed al più vivo, ogni rimembranza con tutto il cuore gustar potessi. Stetti ora vicino a quel sicomoro, che nella tenera mia età era lo scopo ed il termine de' miei passeggi. Come tutto dappoi cangiò! In felice ignoranza ardevo allora di scorrer

il mondo ignoto, dove sperai di trovar per il mio cuore tutto quel nutrimento, tutto quel contento, de' quali tante volte sentj l'assenza nel mio petto. Adeffo ritornai dal gran Mondo! — Oh Amico! con quante speranze deluse, con quanti progetti sconvolti! — Viddi a me davvanti que' monti, che mille volte erano stati l'oggetto delle mie brame. Avevo seduto qui delle ore intiere ardendo di desiderio nell'interiore dell'animo mio di poter andar errando in quelle selve in quelle valli, che si soavemente nel lontano si rappresentavan alla mia vista — e con qual ripugnanza non lasciavo quel dolce fito, allorché al tempo prescritto dovea ritornarmene a casa! M'avvicinai di più presso alla Città, salutai tutti i pergolati vecchj notimi,
i nuovi

i nuovi m'erano in odio, nonché tutti gli altri cangiamenti, che si erano fatti. Entrai nella porta, e mi trovai subito a casa. Caro Amico! non posso dirti tutto minutamente, un tal ragguaglio avrebbe per Te tanto d' uniforme quanto la realtà ebbe per me di dilettevole. Avevo risolto di prender un alloggio sul mercato vicino alla nostra vecchia casa. Nell' andarci offervai che la scuola, in cui quella buona Vecchia soleva di tenerci incarcerati, quando eramo bambini, era stata cambiata in una bottega. Mi ricordai dell' inquietudine, delle lagrime, dello stupore di sensi, ch' avevo sofferto in quella prigione— non feci un passo, che non fosse notabile per me.—Non incontra il Pelerino alla Terra Santa più siti di religiosa rimembranza, e credo appena
 ch'

eh' il suo petto sia più colmo di san-
 ta devozione.—Eccone una ancora,
 che Ti serva per mille. Scesi lungo il
 fiume fin ad una certa fattoria, che
 ne' tempi passati anche essa soleva es-
 ser uno de' miei passeggi, e viddi
 tutti i fiti, dove frà ragazzi soleva-
 mo esercitarci col gettare delle pietre
 piate nell' acqua, a chi con esse pro-
 durrebbe più balzi sopra la superficie.
 Mi rammentai così al vivo, come,
 quando di sovente stavo a mirar l'ac-
 qua, la seguii coll' idea, e mi rap-
 presentassi nelle più strane forme i
 Paesi, dove adesso sen' andava scor-
 rendo, e come la mia immaginazione
 così presto trovasse i suoi limiti; e
 pure quest' acqua dovea correre più
 in oltre finché contemplando mi per-
 dei in una invisibile distanza. Vedi
 Tu Amico! Appunto tali erano le
idee

idee dei nostri Antichi ! E quando Ulisse dell' immenso Oceano, e della Terra infinita parla, non é questo più naturale, più confacente all' intelletto umano e più espressivo, che quando al giorno d' oggi qualunque Scolare, spacciandosi per dotto, ripete la sua lezione, e v'assicura, ch' il Mondo sia di figura rotonda ?

Mi trovo ora alla casa da caccia del Principe ; la di cui conversazione é assai piacevole, Egli é privo d' affectazione, e schietto. Quel che mi spiace, si é, che talora Ei ragiona di cose, delle quali ha solamente o letto od inteso parlare, e ciò precisamente nell' istesso punto di vista, in cui esse Gli furono rappresentate.

Egli poi fa anche più stima del mio intelletto, e del mio talento, che del mio cuore, il quale però é l'unica
cosa

cosa di cui io fo qualche caso, il quale
 é l'unico fonte d'ogni mia virtù, d'og-
 ni beatitudine, d'ogni crucio. Oh !
 che ogn'uno puó sapere quel che fo
 io— mà il mio cuore é solo mio. .

L E T.

LETTERA LI.

A' 25 DI MAGGIO.

AVEVO una idea per il capo, della quale non volevo dirvi nulla, finché l'avessi eseguita, mà giachè non avrà il suo effetto, tanto vale farvene consapevoli. Volevo andar alla guerra! questa idea per un pezzo ha occupato il mio cuore; e fu per questo, ch' io segui il Principe, ch' è Generale nelle Forze * * * *. Gli palesai il mio disegno sul passeggio, Ei m'ene dissuase, ed in me sarebbe stato piuttosto passione che capriccio; se non avessi ascoltato le sue ragioni.

LET-

LETTERA LII.

A' II DI GUIGNO.

DIRAI quel che ti piace. Non posso far qui più lungo soggiorno. Che ho io da fare qui? il tempo mi pesa. Il Principe mi tratta come un suo pari, má con tutto ciò non vivo contento. E poi il nostro genio nel fondo é troppo diverso. Egli é un uomo di senno, mà di senno comune, la sua conversazione non mi reca più piacere che mi recherebbe la lettura d' un libro bene scritto. Mi fermo ancora una settimana, e poi torno a vagare. Il meglio ch' io abbia qui fatto son i miei disegni. Il Principe s' intende di quest' arte, e ci avrebbe maggior

PARTE II.

E

gust

gusto ancora, f' Ei non venisse limitato da un amore molesto delle regole, e dall' usata terminologia. Spesso strido co' denti di rabbia, quando, mentre ch' io con fervida immaginazione gli scopro gli effetti della Natura e dell' arte, Ei, credendo di far qualche gran cosa, con un termine d' arte m'interrompe.

LETTERA LIII.

A' 18 DI LUGLIO.

DOVE io vada? te lo diró in confidenza. Bisogna pure ch' io stia qui ancora per quindici giorni, e poi mi sono dato a credere, ch' anderei a veder le Miniere di ****, mà tutto questo nel fondo non é vero; voglio solamente avvicinarmi di piú presso a Carolotta; quest' é tutto. Rido del mio cuore—e fo a modo suo.

L E T T E R A L I V .

A' 29 DI LUGLIO.

NO, va bene! tutto va bene! Suo Marito Io? O Dio! Tu che mi creasti, se una tal felicità preparato Tu mi avessi, tutta la vita mia un continuo rendimento di grazie stata farebbe. Non voglio mormorar già, perdonami Tu questo pianto, perdonami gli infruttuosi miei voti.—Mia moglie Ella? se la più soave Creatura, che sotto il Sole albergha, nelle mie braccia avessi potuto tener amplexa. — Guglielmo! mi si gela il sangue in tutto il corpo allorché Alberto il suo gentil fianco abbraccia.

E, lo

E, lo diró io? perché no? Guglielmo! con Me farebbe stata più felice, che non é con Lui! Oh! Egli non é quell' uomo, che possa dar tutta la sodisfazione ad un cuore come quello. Un certo difetto di sensibilità, un difetto—spiegalo pure come vorrai, un difetto di simpatia nel suo cuore al—Oh!—alla lettura d' un bel tratto in qualche libro, al quale il cuore di Carolotta ed il mio non provano ch' un solo e medesimo affetto; ed a mille altre occasioni, quando succede, che i nostri sentimenti intorno di qualche azione d' altrui si rendon loquaci, caro Guglielmo!—é vero, Ei l' ama di tutto il suo core, e qual guiderdone non si deve ad un così fatto amore?

• Sono stato interrotto da un uom
insuportabile; le mie lagrime si
son inaridite. Son distratto. Adio
Caro!

L E T.

LETTERA LV.

A' 4 D' AGOSTO.

NON sono già io il solo sfortunato in questo Mondo. Ogni Mortale vien deluso nelle sue speranze, inganato nelle sue aspettative. Ho fatto una visita alla mia Vecchia del ficcomoro. Il suo ragazzo maggiore mi corse d'incontro, il suo giubilo attiró la Madre, nel di cui volto una profonda malinconia appariva. La prima sua parola fu: Oh caro Signor mio, il mio Giannino é morto, quest' era il più giovane de' figlj suoi; tacqui; ed il mio Marito, disse, é ritornato da' Svizzeri, d' onde non ha apportato nulla, e senza l'assistenza di buona gente avrebbe dovuto an-

E 4

dar

dar mendicando lungo la via. Gli era venuta la febbre nel suo viaggio. Non potei dirle nulla, e diedi qualche cosa al piccolo; mi pregó d' accettare alcuni pomi, lo feci e lasciai quel luogo di mesta rimembranza.

LET.

LETTERA LVI.

A' 21 D' AGOSTO.

AL voltar della mano cambia la mia mente. Talvolta per un momento in me qualche raggio di vita riappare! mà, ah! lasso! per un momento solo. Qualor mi perdo in sogni, non so sùptimer il pensiero: come! Se morisse Alberto! potresti! Sì, Ella vorrebbe—sieguo allora la dolce chimera finaché mi conduce full' orlo di precipizj alla vista de' quali fremo d' orrore.

Quando esco della porta, e cammino per la via, per la quale la prima volta andai per condurre Carlotta al ballo, trovo il tutto cangiato; tutto, tutto svaní! non

vi

vi resta indizio di quel Mondo d' allora, e non mi batte più, qual solleva, il cuore. Sono qual Ombra d' un Principe, quando all' incendiato e rovinato palazzo ritorna, ch' Egli ne' tempi felici fabbricó, ornandolo con tutti i doni del fasto, e colmo di speranze lasciollo al Figlio suo amato.

LETTERA LVII.

A' 3 DI SETTEMBRE.

NON capisco talvolta, come Ella possa, come Ella ardisca di amare un altro, mentrech  io l' amo tutta sola, con tanta passione, con tanto ardore, mentrech  fuor di Lei nulla conosco, nulla so, nulla tengo.

LET.

LETTERA LVIII.

A' 6 DI SETTEMBRE.

MI ha costato molto avanti ch' io potessi risolvermi a deporre il mio abito turchino, nel quale per la prima volta ballai con Carolotta, mà finalmente divenne pur troppo meschino. Me ne ho fatto fare uno però similissimo a quello, collare e paramani, il tutto simile al precedente, nonché una camiciuola ed i Calzoni paglia.

Non mi pare però, ch' egli sia l' istessa cosa ; non so—mà penso, che col tempo anche questo mi farà più caro.

LET-

LETTERA LIX.

A' 15 DI SETTEMBRE,

SI vorrebbe darfi al Diavolo, qualora si pensa, Guglielmo ! a quella razza di cani, che non hanno senso ne sentimento di quel poco di buono, che c' é in questa vita; e che Dio soffre d' abitar il Mondo. Conosci già le belle noci, sotto a' quali con Carolotta sedetti da quell' onesto Curato di S * * *, quelle noci superbe, che, lo fa Iddio, sempre solevan colmar l' animo mio di contento. Esse rendevano la Casa parrocchiale così familiare, ed i loro rami davan un' ombra fresca ed amena. E poi la rimembranza di quei Uomini da bene, quei Curati, che le piantarono
 tanti

tanti anni sono. Il Maestro di scuola
 spesso ci disse il nome d' Uno d' essi,
 ch' egli aveva sentito nominare dall'
 Avolo suo; si dice di quel Curato, ch'
 Egli sia stato un così perfetto galan-
 tuomo, e sempre mi fu sacra la me-
 moria sua ogniqualvolta sedetti all'
 ombra di que' alberi. Ti assicuro,
 Il Maestro di scuola aveva gli occhi
 pieni di lagrime jeri, quando appun-
 to ne parlavamo, ch' erano stati abbat-
 tuti—abbatuti! Egli é da arrab-
 biarsi, e potrei amazzare quel mal-
 vaggio che vi avventó il primo colpo.
 Io, che morirei di rammarico se due
 tali alberi stessero nel mio orto, e ch'
 uno ne morisse di vecchiaja, io devo
 soffrire! Caro Amico, una cosa sola
 mi da gusto però! tal é il sentimento
 dell' uomo! tutto il Borgo n' é af-
 flitto, e spero che la Moglie del Cu-
rato

rato nel difetto del butiro e delle
 uova, onde soleva di venir regalata,
 sentirà la piaga, ch' essa ha portata
 agli Abitanti. Perché già é Lei, la
 Moglie del nuovo Curoto (il nostro
 Vecchio é morto,) un animale secco
 e valetudinario, che fa molto bene
 di non curarsi del Mondo, giaché non
 v' ha uomo che si curi di Lei; una
 frasca, che fa la dotta, che s' impaccia
 dell' esame del Cánone, e va lavo-
 rando alla moderna riforma morale e
 critica del Cristianesimo, alza le spalle
 al fanatismo di Lavater, ha una costi-
 tuzione distrutta del tutto e per con-
 seguenza nissun contento a questo
 Mondo. Una tal Creatura vi volle
 anche per abbattere le mie noci.
 Vedi Amico, non posso già superarla.
 Pensa soltanto! la foglia, che cade,
 sporca la corte, e la rende umida,
 gli

gli alberi le tolgono la luce del giorno, e quando il lor frutto é maturo, i ragazzi ci gettono pietre, e questo Le cade su i nervi ed interrompe le sue profonde meditazioni allorché Chennicot, Semler e Michaelis pesa nella bilancia ! Quando viddi la gente del Borgo così scontenta, e principalmente la gente vecchia, dissi : perché l' avete sofferto ? — quando in questo paese il Pretore l' aggrada, che possiam far allora noi altri ? E' nata poi una cosa, che loro sta molto bene, Il Pretore, ed il Curato, che dal capriccio di sua Moglie, la quale non suole fargli il brodo troppo grasso, si erano proposto di tirar qualche vantaggio anche Loro, pensavano di dividere la spoglia, mà sen' accorse il Fisco, e disse : tocc' a me, e vendé gli alberi all' incanto.

Giacciono, —

Giacciono,—Oh s' io fossi un Principe! i Curati, i Pretori i Fisci vorrei—un Principe!—S' io fossi un Principe, cosa importerebbe a me degli alberi nel mio Dominio?

LETTERA LX.

A' IO D' OTTOBRE.

BASTA ch' io veda gli occhj tuoi
 mori per esser felice ! e vedi, quel
 che mi rincresce, si é, ch' Alberto non
 par essere tanto fortunato ch' Egli—
 lo speró—ch' Io—crederei d' essere,
 se—non mi piace di sostituire segni
 a idee, mà su questo punto non posso
 spiegarmi in altra maniera—e mi
 pare ch' io mi sia spiegato chiara-
 mente abbastanza.

LET.

LETTERA LXI.

A' 12 D' OTTOBRE.

OSSIAN ha preso possesso del mio cuore in vece d' Homero. Qual Mondo, al quale mi conduce quel Cantator pomposo ! a camminar sulla landa, cinto d' un turbine, che in dense nebbie al dubbio splendor della Luna degli Avi nostri le ombre avvolge. A sentir dal monte nel mugito del torrente, che dalla selva viene, il lugubre suon de' gemiti loro sparsi al vento, allorché escon delle loro caverne, ed i lamenti della Verginella angustiata a morte presso de' quattro sassi, di muschio carchi e d' erba, che la tomba addittan del suo Amante, caduto con nobil ferita.

F 2

Quando

Quando allor incontro l' errante Cantator canuto, che sull' ermo piano le orme degli Avi suoi va cercando ; ed, ah! lasso ! le lapidi loro trova soltanto. E nel cordoglio suo contemplando poi del Vespro la soave stella, che nell' agitato Mar s' asconde, de' tempi passati la memoria ritorna all' Eroe, quando i' amico suo raggio alle vicende de' Valorosi fu scorta, e la Luna illuminó la ricca nave, che dalla Vittoria ritornava di ghirlande adorna. Quando l' alto dolor Gli leggo in fronte ; quando verso la tomba indebolito ed abbandonato, veggo vacillar degli illustri Duci l' ultimo avanzo, che nella languida presenza delle ombre defunte nuove doglie cuocenti di fucchiar prende diletto, e chinando, lo sguardo al freddo suol ed all' erbetta tremola,
figrida:

sgrida: verrà il ramingo viaggiator,
 verrà e chiederà quei, che nella bel-
 lezza mia mi vidde, dov' é il Canta-
 tor, di Fingal illustre Figlio? Sopra
 la tomba mia passa il suo piede, ed
 indarno di me ei chiede al Mondo.
 Oh Amico! vorrei allor, qual no-
 bile Scudiere, strigner l' acciaio;
 della languente vita il mio Prence
 privar d'un colpo solo, e del liberato
 Semideo full' orme l'alma mia man-
 dar.

LETTERA LXII.

A' 19 D' OTTOBRE.

AHIME questo vuoto ! quest' orrido vuoto, che qui sento nel petto ! io penso spesso !—Se una volta, una volta sola ti fosse concesso di stringerla al tuo cuore, pieno farebbe tutto quel vuoto.

LET.

LETTERA LXIII.

A' 26 D' OTTOBRE.

SON persuaso Amico ! persuasissimo, e mi persuado maggiormente di giorno in giorno, che l'esistenza di qualunque creatura sia di poco, di pochissimo momento. Una Amica di Carolotta venne a trovarla, ed io men' andai nel gabinetto, presi un libro, mà non potei leggere, e poi presi una penna per iscrivere. Le sentj parlar piano, si raccontavano delle cose piuttosto indifferenti, novelle di Città: per esemplo come una tale stesse per maritarsi, come tal altra fosse amalata, amatissima, ch' avesse una tosse secca, che le ossa le spicciassero dal volto, e le venissero svenimenti;

menti; non darei un carantano per la sua vita, disse l' una. Anche N*** sta molto male, disse Carolotta, Egli è digià gonfio, replicò l' altra. La mia viva immaginazione trasportommi al letto di que' Miseri, e viddi con qual ripugnanza essi alla vita voltavan le spalle, come—Guglielmo ! e le mie Donnette ne parlavano, appunto come si parla della morte d' uno, che non ci interessa—Quando poi giro l' occhio d' intorno nella stanza, quando ci vedo gli abiti di Carolotta, i suoi orecchini qui sul tavolino, le scritture d' Alberto, co' quali sono tanto familiare adesso, fin a questo Calamajo, e penso : Mira, quel ch' ora tu sei a questa Famiglia ; sei il loro tutto, i tuoi Amici ti onorano, spesso fai il loro diletto, pare al tuo cuor, che senza loro non
potresti

potresti stare, e pure, se adesso ten-
 andassi, se di questo cerchio tu uscissi ;
 sentirebbero eglino, e per quanto
 sentirebbero il vuoto, che la perdita
 tua nella loro vita produrrebbe ? per
 quanto ?—Oh tanto fragile é l'uo-
 mo, che là pure, dove Ei trova la cer-
 tezza della sua esistenza, là, dove la
 sua presenza fa la più viva e la più
 vera impressione ; nella memoria,
 nella mente de' suoi cari Amici ; che
 anche là occorre, ch' Egli perisca, che
 svanisca, e ciò—così presto !

I. E T.

LETTER LXIV.

A' 27 D' OTTOBRE.

SPESSO vorrei squarciarmi il petto, e rompermi la testa, quando confidero, che di così poco vantaggio mutuo ci fiamo. Oh ! che non mi darà un altro l'amore, il contento, l'ardore e la gioja, ch' io in me stesso non trovo ; ed il mio cuore, quantunque colmo di gioje, non potrà giamai felicitar altrui, che freddo e privo di vigore mi si presenta dinanzi.

LET-

LETTERA LXV.

A' 30 D' OTTOBRE.

GIA' cento volte sono stato sul punto d'abbracciarla. Lo sa Iddio, qual cruccio egli sia, di veder di continuo tanta beltà, tanto merito girarvi davanti all'occhio, e di non ardir di toccarli! e pure il toccar é l'istinto il più naturale dell'uomo. I fanciulli bramano di toccar tutto quello, che i loro sensi affetta; ed io?

LET

L E T T E R A LXVI.

A' 3 DI NOVEMBRE.

DIO fa quante volte io mi corichi colla brama, anzi colla speranza, di non destarmi mai più, e poi nel mattino apro gli occhj, riveggio il Sole, e son misero. Oh! poteffi io dire, che son ipocondriaco, poteffi io dar la colpa al tempo, ad altrui, a qualche mancata impresa, soltanto per parte la gravezza del mio fastidio mi peserebbe addosso. Mà ohime! pur troppo sento, ch' in Me alberga tutta la colpa—colpa non già. Basta, ch' in me stesso sepolto giace il fonte d'ogni miseria, siccome nel passato in me stesso fu la scaturigine d'ogni felicità. Non son io quell' istesso, che
di

di nuotar soleva in un Mare di contenti ; che ad ogni passo il Paradiso seco traeva, e di cui il cuore un Mondo intero abbracciava con amore ? E questo cuore adesso é morto, non sente più gioja alcuna ; inarriditi son gli occhj miei, ed i miei sensi, del conforto di lagrime privi, m'accrespano nell' affanno la fronte. Di soverchio io soffro, che ho perduta la gioja della vita mia, quel vigor sacro ed attivo, con cui Mondi a me d' intorno crear solea.—Qualor dal mio balcone miro il Colle nel lontano, come sopra d'esso il Sol la nebbia fende ed illumina il solingo prato, e frà gli scoronati falici il dolce Fiume a me sen viene serpeggiando. Oh ! quando allor la pomposa Natura mi giace dinanzi qual inanimata pittura ; e lo spettacolo delizioso non
 basta

basta a mandar un ombra di felicità
 dal cuore al cervello, e nella pre-
 senza dell' Altissimo io sto simile ad
 un fonte inaridito, ad un' urna co-
 lante. Spesso mi sono prostrato a
 terra impetrando da Dio qualche la-
 grimetta, come l' agricoltor prega
 per la pioggia, allorché il Ciel é di
 bronzo, ed arida la Terra d' intorno.

Mà Ohime ! lo sento ; Iddio non
 dà ne Pioggia ne Sole alle importune
 nostre preghiere ; e perché così fe-
 lici furono quei tempi, onde adef-
 so mi cruccia il sovvenimento ?
 furon tali, perchè allora paziente sta-
 vo ad aspettar il Suo Spirito, e le gi-
 oje, onde mi colmava, e ch' io rice-
 vevo con un cuor di gratitudine pe-
 netrato, e di riconoscenza.

L E T T E R A L X V I I .

A' 8 DI NOVEMBRE.

Mi ha sgridato per i miei eccessi !
 Oh con tanta tenerezza ! per i miei
 eccessi, che talora un bicchiere di
 vino mi seduce a berne una boccia
 intiera. Non lo fate più, disse ; pen-
 sate a Carolotta !—Pensate ! repli-
 cai, non occorre già, che me lo
 comandiate ; io penso !—No, non
 penso già a Voi, mi fiete sempre pre-
 sente all' animo. Oggi mi trovai al
 sito, dove pochi giorni fa scendeste
 dalla carrozza.—Ella mutò discorso,
 accioché non proseguissi. Caro Ami-
 co, son perduto ! sono, qual Ella mi
 vuole.

L E T.

LETTERA LXVIII.

A' 15 DI NOVEMBRE.

TI ringrazio, Guglielmo, della parte cordiale, che di me prendi, Ti ringrazio del benevolo Tuo configlio, e Ti prego di star tranquillo. Lasciami soffrir appieno. Ad onta delle mie sciagure mi basta l'animo di fornir la carriera. Onoro la Religion, lo fai; sento anzi, ch' al debbole sia di sostegno, al moribondo di conforto. Mà può ella, deve ella esserlo ad ognuno. Mira il Mondo immenso, e mille ne vedrai, a' quali non lo fu; mille, a' quali non lo sarà, predicata o no; e dovette ella dunque esserlo a me? Deh! non dare una falsa interpretazione a questi detti innocenti

nocenti; deh! non trovarci fchernò!
 in essi tutto l'animo mio ti scopro.
 Vorrei altrimenti ch' io avessi tacei-
 to; che già non mi piace di per-
 dere neppur una parola intorno ad
 una materia, di cui appunto ognuno
 fa tanto, quanto fo io. E che altro
 è il destin dell' uomo, che di durar
 la misura de' suoi mali, di vuotar la
 sua coppa? E se questa coppa al lab-
 bio umano del Figlio d'Iddio parve
 pur troppo amara, perché mi vanterei
 io, ch' a me sembra dolce; perché
 mi vergognerei io nel terribil mo-
 mento, in cui tutto trà esistenza e
 non esistenza vacillo, in cui il Passato
 qual fulmine sul bujo abisso dell' Av-
 venire lampeggia, e tutto a me d' in-
 torno s'affonda, e svanisce coll Uni-
 verso? Qualor la Creatura a se stessa
 abbandonata si vede; a se stessa man-

ca ; inevitabilmente rovina, ed indarno le forze sue a salvarsi dal profondo impiega, non é questa allor la sua voce : Mio Dio ! Mio Dio ! perché m'hai Tu abbandonato ? Devo io vergognarmi di questa espressione, devo io paventar dell' istante, da cui neppure quello scappó, che come un panno piega i Cieli ?

L E T T E R A LXIX.

A' 21 DI NOVEMBRE.

ESSA non vede, ne sente già, ch' un veleno va preparando, ch' entrambi ci distruggerà. Ed io con voluttà bevo la tazza tutta, in cui morte mi porge. A che giova lo sguardo benigno, con cui spesso—Spesso?—Oh spesso no!—ma pure con cui talvolta mi guarda? A che giova la condescendenza, colla quale talvolta un' espressione involontaria del mio sentimento soffre? a che la compassione dell' affanno mio, che le sta impressa in fronte?

Jeri, quando men' andai, mi porse la mano, dicendomi adio caro Verter! Caro Verter! fu la prima volta, che mi chiamava Caro, e questo Caro

mi penetrò le ossa e la medolla. Me
 l'ho replicato cento volte, e jer sera
 andando a coricarmi e parlando così
 frà di me, felice notte caro Verter!
 dissi, e dovetti poi ridere di me stesso.

L E T.

LETTERA LXX.

A' 24 DI NOVEMBRE.

ELLA sente quel, ch' io soffro. Oggi il suo sguardo nell' interno penetrò del mio cuore. La trovai sola; tacqui ed ella guardommi. E non viddi più in Lei quella soave beltà, lo splendor di quello spirito superiore; tutto questo agli occhj miei era svanito, lo sguardo suo viddi animato d' espressione più generosa di molto, dell' espressione della più cordiale partecipazione, della più dolce compassione. Perchè non mi fu lecito di gettarmi a' suoi piedi! Perché lecito non mi fu di risponderle con mille baci stretto al petto suo! — Ebbe ricorso alla sua spinetta, e in

dolce e bassa voce con armoniche note accompagnonne il suono. Più grande non mi apparve mai l'incanto delle sue labbia; ei parve, che nell'apprirsi ardessero di desio di bere i suoni soavi, che forgeano dallo stromento, e che soltanto dalla bocca sua dolce l' Ecco ne risonasse.—Oh! se potessi io tutto questo ridirti! Non resistetti di più, ed inchinandomi giurai: non tenterò giamai d'inprimervi un bacio o labbia! a cui gli Angeli del Cielo giran d'intorno, e pure—io voglio.—Ah Amico! questo pensiero, qual muro, che ci separa, mi sta davanti la mente—questa felicità ancora—e perir poi per espiar il peccato—peccato?

L E T.

LETTERA LXXI.

A' 30 DI NOVEMBRE.

EI pare deciso, che d' affanni sgombra la mente mia non farà mai più. Da per tutto, dove vado, qualche scena mi si offre, che totalmente mi sconcerta. Oggi! o destin dell' uomo!

All' ora del pranzo andai al passeggio lungo il fiume, perchè non avevo appetito. Tutta la campagna era deserta, un vento freddo ed umido di Tramontana spirava dal monte, e le nubi gravi di pioggia andavan coprendo la valle. Nel lontano osservai un uomo vestito d'un abito commune di color verde, ei andava errando frà gli scogli, e pareva, che

cercasse delle erbe. Quando gli fui più vicino, e ch' egli al rumore, ch' io facevo, a me voltossi, riconobbi in lui una fisionomia interessante, in cui una profonda malinconia presideva, e che del resto d' un senno sano e schietto faceva fede; i suoi capelli neri formavano due ricci sostenuti da spilli, ed il resto ne era legato in una forte coda, che gli scendeva giù per la schiena. Giaché il suo arnese m'indicava, ch' ei fosse un uom ordinario, mi sembrò ch' egli non me l'avrebbe per male, s'io dell' impiego suo mi mostrassi curioso, e così gli dimandai, cosa cercasse. Con un profondo sospiro mi rispose egli: cerco fiori—e non ne trovo.—Mà questa poi non n'è neppur la stagione, replicai sorridendo.—Vi ha tanti fiori, disse egli, mentrechè scendeva

deva e s'accostava di me. Nel mio giardino tengo delle rose, e del caprifoglio di due sorte, una mene diede il mio Padre, essa cresce come l'erba cattiva, la cerco già da due giorni, e non posso trovarla. Qui nella campagna v'ha pur sempre dei fiori, gialli, turchini, e rossi, e poi la centaurea, ch'è un così bel fioretto. Non ne posso trovar nessuno. Scoprij in lui qualche cosa di strano, e però gli feci una questione indiretta: che volete far di questi fiori. Un sorriso convulsivo gli distorse il volto. Se non volete tradirmi, disse, ponendo il dito sulla bocca, velo dirò: ho promesso un mazzo alla mia Bella. Fate bene, replicai. Oh, disse egli, ella tiene molte altre cose, è ricca. E pure gradisce il vostro mazzo? dimandai. Oh! continuò egli; tiene

tiene delle gioje e delle corone. E come si chiama?—Se gli Stati Generali volessero pagarmi, replicommi, farei un uomo diverso di quello, che sono. Oh! vi fu un tempo, ch'io ero così felice. Mà tutto è finito adesso, adesso io sono.—Uno sguardo molle, ch'ei mandò al Cielo, esprime il resto. Cosichè fosse felice un giorno? gli dimandai. Oh! replicò, volesse Iddio, ch'io tornassi ad esserlo così! allora io ero così contento, così lieto, così lieve come pesce nell'acqua! Enrico! chiamò una vecchia donna, che sen venne a noi per la via. Enrico, dove sei? ti abbiamo cercato da per tutto, vieni a pranzo. E' questi il vostro figlio, le chiesi accostandomi? Il mio povero figlio egli e bensì, replicò ella. Dio mi ha imposto una croce grave.

Quanto

Quanto é ch' egli trovassi in questo
 stato? le dimandai. Quietò così egli
 é adesso da sei mesi in qua, e fiane
 ringraziato Iddio, ch' ei sia arrivato
 a tanto! Avvanti quel tempo egli
 era forsennato del tutto ed un anno
 intiero giacque in ceppi allo spedale.
 Adesso non fa male a nissuno e sol-
 tanto tratta con Principi ed Impera-
 tori. Egli era tempo fa un giovane
 di buona indole e tranquillo, che con-
 tribuiva a farmi vivere, e scriveva un
 bel carattere, mà di repente divenne
 malinconico, ebbe una febbre ar-
 dente, della quale poi uscì furibon-
 do, ed adesso egli é, qual lo vedete.
 Oh Signor mio! s'io avessi a raccon-
 tarvi — interruppi il torrente della
 sua storia colla questione: qual fosse
 quel tempo, nel quale ei si vantava
 d'essere stato così felice, così conten-
 to.

to. Misero ! ella sgridò con un sorriso di compassione, quest' é il tempo, in cui egli era fuor di senno; ne parla sempre con piacere; quest' é il tempo, in cui giacque allo spedale, e nulla seppe di se stesso—ciò mi scosse come un fulmine, le diedi un pezzo di denaro, e m'allontanai in fretta.

Allorché tu eri felice ! sgridai, raddoppiando il passo verso la Città. Quando eri contento come pesce nell' acqua !—O Dio del Cielo ! é questo il destino dell' uomo, ch' egli non sia felice che pria ch' ei possiede la sua ragione, e dopo ch' ei la perde. Misero ! e pure invidio la tua malinconia, lo sconvolgimento de' sensi, che ti distrugge ! Pien di speranza esci, acciochè fiori tu colga per la Sovvana tua—nell' inverno—ti affliggi,

figgi, perché non ne trovi, e non capisci, perché trovar non ne puoi. Ed io—ed io esco senza speranza, senza scopo, e qual uscito son, mene torno a casa.—Qual' uomo faresti, tu pensi, se ti pagassero gli Stati Generali ? Felice Creatura, che a qualche terreno impaccio il mancamento della tua felicità attribuir puoi !—Non senti, non senti già ! che nel distrutto tuo cuore, nel cervello tuo sconvolto giace tutta la miseria tua, di cui tutti i Re della Terra non possono liberarti.

Di consolazion priva sia l'ora estrema di quello, che dell' ammalato fa scherno, che sen va al più remoto fonte d' acque salutifere, che il suo male accresceranno, ed alla morte sua aggiungeranno pene novelle ; o di quello, che d'un oppresso cuore
 si

fi ride, che per acchetar i rimorfi della coscienza, e per por fine alle angoscie dell' animo, fa un pelerinaggio alla Terra santa ! Ogni passo che sull' inospite calle piaga la pianta, di consolazione porta una stilla all' animo, ed ad ogni giornata men grave d'oppressione riposa il cuore—ed ardreste di chiamar questo Superstizione ? — Cicaloni vani, che vi sdraggiate sulle vostre piume—Superstizione !—Oh Dio ! Tu vedi il mio pianto — dovevi Tu, che l'uomo creasti misero affai ; dovevi Tu di più dargli fratelli, che gli togliessero ancora quel poco, ch' ei tiene, quel poco di confidenza ch' ei pone in Te, in Te, che a tutti porti amore ? Che già la confidenza ch' abbiain alla medica radice, alle lagrime della vite, altro non é che confidenza in
 Te,

Te, che in tutto quello, che ci circonda, hai Tu posto salute e virtù, che alleggerisca i nostri mali, che ambo ci son necessarie ad ogni ora.—Padre ! che non conosco ; Padre ! che d'empierre solevi tutto l'animo mio, ed ora il tuo volto da me nascondi ! chiamami a Te ! non tacere di più ! che il tuo tacer quest' alma affettata maggiormente non riterrà.—E qual uomo, qual padre farebbe adirato, qualora il figlio suo d'improvviso ritornasse, e gli si gettasse al collo sgridando : eccomi Padre ! eccomi di ritorno ; non t'adirar, ch' il pelerinaggio accortai, ch' a norma del tuo voler proseguir io dovevo. Il Mondo da per tutto é Mondo, fatiche e labori di mercede e di gioja sono seguiti, mà che mi cale di ciò ? Io contento son solo là, dove Tu sei, ed in presenza

senza Tua soffrir io voglio e goder—
e Tu Padre amato, Padre celeste dalla
presenza tua un figlio tal Tu mande-
resti in bando ?

L E T.

LETTERA LXXII.

A' I DI DECEMBRE.

GUGLIELMO! l' uomo, di cui t'ho dato ragguaglio, quello Sfortunato Felice, fu scrivano dal Padre di Carolotta, ed una disgraziata passione per Lei, ch' egli nutrì, ascosse, scoprì poi, e per essa fu congediato, gli tolse il senno. Senti alla vista di queste parole secche, con qual furore m'abbia conquassato questa istoria, allorché Alberto me la comunicò coll' istessa tranquillità, colla quale Tu forse la leggi.

LETTERA LXXIII.

A' 4 DI DECEMBRE.

TI prego—Amico caro ! io sono ridotto all' estremo.—Non mi basta più l'animo a soffrir tutto questo. Oggi sedetti da Lei, quando sulla spinetta sonava varie melodie, con tutta l'espressione ! con tutto, mà che vuoi ? —la piccola sua Sorella acconciava la sua bambola sulle mie ginocchia. Mi vennero le lagrime agli occhj. M'inchinai, ed il suo anello da Sposa mi si offerse alla vista.—Pianfi direttamente—ed Ella tutto ad un tratto passò a quella vecchia melodia celeste, così di repente, che l'animo mio ne fu penetrato con un sentimento di conforto, e colla rimembranza di tut-

to

to il passato, di tutti i tempi, ne' quali avevo sentito la medema melodia, di tutti i momenti malinconici intervenutivi di dispiacere, di speranze deluse, e poi — camminai su e giù per la camera, il mio cuore era oppresso sotto il peso. Per l'amor di Dio! dissi avvicinandomi di Lei con impeto, per l'amor di Dio cessate! cessó e fissamente guardommi. Verter! disse con un sorriso, che passò nell'interiore dell'animo mio, Verter! state molto male; le vostre vivande favorite Vi danno noja. Andate! Vi prego, tranquillatevi. Mi strappai dalla Sua presenza, e — Dio! Tu vedi il mio affanno, e Tu lo finirai.

LETTERA LXXIV.

A' 6 DI DECEMBRE.

L'IMMAGINE Sua per tutto mi siegue; ch' io vegli o sogni ne ho pieno l'animo. Qui, quando chiudo gli occhj, qui, nel mio cervello, dove tutta la quintessenza della vista concentrata giace, mi si presentano gli occhj suoi mori.—Qui! già non posso spiegarlo. Subito ch' io ferro i lumi, eccoli! Qual Abisso stanno a me davanti; stanno nel mio interno; occupano tutti i sensi della mia fronte.

Cosa é l'uomo? quel Semideo vantato! le forze sue gli mancano appunto là, dove più ne ha di bisogno. Ed allorché in diletto esulta, or nell'affanno

affanno sta immerso, non vien egli
fermato, e ricondotto alla fredda ed
oscura consapevolezza dell' esistenza
sua in quel punto medesimo, in cui
agogna di perdersi nell' abbondanza
dell' Infinito ?

LETTERA LXXV.

A' 8 DI DECEMBRE.

CARO Guglielmo, mi trovo in una situazione, qual deve essere stata quella di quei Miseri, de' quali si credeva, che da qualche Spirito maligno venissero tormentati! Talvolta mi coglie il parossismo; ed egli non è già affanno, ne desiderio! egli è un incognito furor interno, che minaccia di squarciarmi il petto, che mi strozza; ed Oh! Oh! vado vagando allora nelle tremende scene notturne di questa stagione dell'uom nemica.

La notte passata mi fu forza d'uscire. Avevo inteso ch' il fiume gli argini avesse passato, nonche tutti i ruscelli,

ruscelli, e che tutta la valle fin da Valhem inondata fosse. Ci andai dopo le undici di notte. Spettacolo orrendo ! il veder dallo scoglio al chiaro della Luna la voragine delle onde spumanti, che coprivano il campo, il prato, le siepi tutte ; tutta la valle da parte ed altra un procelloso Mare agitato dal vento. E quando riappariva la Luna, riposando sulla fosca nube, e l' acqua distesa a me davanti sconvolta in formidabil Maestà mugiva nello splendore, un tremor mi colse e poi un desiderio vivo. Oh ! colle braccia distese stetti sul precipizio, sospirando in giuso ; e mi perdetti nell' idea deliziosa di precipitar laggiù tutte le sofferenze mie, e d' andar muggendo frà le acque ! Ed oh ! non ti bastò l'animo d' alzar il piè dal suolo, e di termi-

nar le tue pene!—Mà l'ora mia non é venuta ancora—lo sento! O Guglielmo! Quanto volentieri non avrei sacrificato la prerogativa mia di uomo per poter, come quei venti, squarciar le nubi, e sferzar le onde. E chi sa, se un giorno questo diletto all'incarcerato non farà concesso!

E quando voltai lo sguardo ad un luoghetto, dove con Carolotta dopo un passeggio estivo aveva riposato all'ombra d'un salice, viddi ch'anche quello era inondato, cosichè appena potei riconoscere il Salice! Guglielmo! pensai poi a' suoi prati, ed a tutti i contorni del casino da caccia; pensai come adesso tutte le nostre frasche distrutte sarebbero dal rapido torrente. E qual raggio luminoso i tempi passati mi si fecero presenti all'animo,—come all'incarce-
rato

rato in fogno appajon armenti, campi, ed onori. Io stetti!—non mene biasimo già, che ho coraggio da morir quanto che basti.—Avrei—Adeffo qui siedo come una Vecchia, che lungo le siepi la legna raccoglie, ed alle porte il pane va mendicando, accioché per qualche momento prolunghi l'esistenza sua caduca e di contento priva.

L E T.

LETTERA LXXVI.

A' 17 DI DECEMBRE.

COSA é questo mio Caro? io di me stesso pavento! non é forse l'amor mio per Lei il piú sacro, il piú puro, simile ad un amor fraterno? Ho io mai nell'animo mio sentito desiderio criminale? — non voglio già giurar di nulla—ed ora—Sogni! Oh! come giusto pensarono quei, che effetti così contrarj a cause estranee attribuivano! Questa notte! inorridisco nel rammentarlo; questa notte La tenni nelle mie braccia, stretta al mio petto, e la sua bocca, ch'amor rendea loquace, con infiniti baci coprij. Nell'ebbrezza degli occhi suoi nuotavan i miei. O Dio! son
io

io criminale, se pur adesto mi sento felice nel richiamar alla memoria quell' ardente diletto nel colmo delle sue dolcezze ? Carolotta ! Carolotta ! per me tutto é finito ! si turban i sensi miei. Già da otto giorni in qua non sono più padrone delle faccoltà mie mentali, i miei occhj sono pieni di pianto. Non desidero nulla, nulla chiedo ; e meglio farebbe per me, ch' io men' andassi.

L E T.

L' EDITORE A CHI LEGGE.

PER dar un ragguaglio distinto dei ultimi memorabili giorni del nostro Amico, mi vedo costretto ad interrompere le sue lettere con una narrazione, della quale ho presa la materia dalla bocca di Carolotta, d' Alberto, del suo servitore e d' altri testimonj.

La passione di Verter frà Alberto e Carolotta gradualmente zappata avea la pace, Egli l' amava come suole amar un Marito costante e giusto, e l' amicizia, che aveva per Lei, poco a poco andava cedendo alla cura degli affari. Non voleva Ei già con se stesso convenir di quella differenza, ch' il tempo presente così diverso

diverso rendea di quei giorni ne quali Egli era ancora il suo sposo; *mà pure internamente una certa ripugnanza provava per le attenzioni, che Verter a Carolotta andava dimostrando, e che nell' istesso tempo doveanli sembrar un' usurpazione de' suoi diritti ed un tacito rimprovero. Questo accrebbe il cattivo umore causato dalle sue affollate, impedita e di sovente mal ricompensate fatiche; e siccome la situazione di Verter, a cui gli affanni del cuore aveano tolto tutt' altro talento, la sua vivacità, e la sua accutezza; lo rendevano inoltre compagno malinconico, Egli era naturale, che Carolotta finalmente anche Essa fu colta dal male, e cadde in una malinconia, in cui Alberto una crescente passione per il suo Amante, e Verter un disgusto profondo della cambiata

cambiata condotta del suo Marito, credeva d' osservare. Il sospetto, col quale si trattavan i due Amici, noiosa di soverchio ad entrambi rendea la mutua loro presenza. Alberto evitava l'appartamento della Moglie allorché Verter era con Essa; e questo, che sen' accorse, dopo varie infruttuose tentative d' abbandonarla intieramente, si valse dell' occasione di vederla in quelle ore, nelle quali il suo Marito trovavasi impegnato ne' suoi affari. Questo nuovi disgusti produsse; i mutui Animi loro maggiormente s' inasprirono, finché Alberto in termini più tosto schietti disse a suo Moglie: Che per amor del Mondo almeno dovesse mutar condotta con Verter, e por limiti alle visite sue troppo frequenti.

Incirca

Incirca a questo tempo la risoluzione di lasciar questo Mondo si era più saldamente stabilita nell' Animo di questo Giovane infelice. Essa era sempre stata la sua idea favorita, della quale però particolarmente si era andato occupando fin dal suo ritorno a Carolotta.

Non avea da essere però un atto sconsigliato; colla più perfetta persuasione, colla più tranquilla intrepidezza possibile Egli volea far questo passo.

I suoi dubbj, il combattimento suo interiore si vedono in un biglietto, il quale probabilmente é una lettera incominciata a Guglielmo, e trovata frà le sue carte senza data.

La presenza sua, il suo fato, la parte ch' Ella prende al mio, l' ultimo pianto esprimon ancora dall' arso mio cervello.

Alzar

Alzar la tenda, ed andarci di dietro, quest' è il tutto ! ed onde quei stenti, quei timori ? perchè non sappiamo, cosa vi abbia dall' altra parte—perchè non ne ritorniamo—e che tal è la natura della mente nostra, che confuse ed oscure quelle cose ci figuriamo, delle quali nozioni certe non abbiamo.

NON poteva egli scordarsi de' disgusti ch' avea provati all' Imbasciata. Ne faceva menzione di rado, mà ogniquale volta lo facesse nella maniera anche la più indiretta, si sentiva, ch' il suo onore ne credeva irreparabilmente offeso, e che questo accidente Gli aveva ispirato un' avversione di qualunque sorta d' affari, e d' attività politica.

politica. Questo l'indusse ad abbandonarsi totalmente alla foggia strana di sentire e di pensare, che riconosciamo nelle sue lettere ed a quell' illimitata passione, che poi intieramente doveva distrugger il suo vigore. Il continuo suo commercio invariato e messto colla più amabile e la più amata Creatura, di cui egli turbava la pace, l'impetuosa dissipazione delle sue forze finalmente lo forzarono al terribil atto.

LETTERA LXXVII.

A' 20 DI DECEMBRE.

RENDO grazie al tuo amore della costruzione, che hai data alla mia espressione, Guglielmo ! Si, hai ragione : Sarebbe meglio per me, ch'io men andassi. La proposizione, che mi fai, di ritornar a casa, non mi accomoda troppo, vorrei almeno prima far un giretto, tanto più che abbiamo da sperar una continuazione di gelo e buone strade. Mi é caro anche, che vuoi venir a prendermi, mà trattienti pure ancora quindici giorni di più, ed aspetta ancor una mia lettera col resto. Fa di bisogna, che nulla si colga avanti la sua maturità ; e quindici giorni più

più o meno fanno una gran differenza. Dirai a mia Madre: che preghi per il suo figlio, e ch'io Le chiedo perdono di tutto lo spiacere, che le ho causato. Egli era il fato mio d'attristar quei, a' li ero debitor di gioje. Adio, Carissimo mio! tutte le benedizioni del Cielo siano teco! adio.

QUELL' istesso giorno, ch' era la domenica avanti Natale, andó a far una visita a Carolotta nella sera, e la trovó sola. Ella era occupata a metter in ordine diverse bagatelle, che aveva preparate per farné un regalo a' suoi fratelli la vigilia di Natale. Ei parló del contento, che proverebbero i piccoli, e di quei

I 2 tempi,

tempi, ne' quali l'inaspettato aprir d'un uscio, e l'apparir d'un albero decorato di cere di dolci e di pomi ci facesse provar i trasporti del Paradiso. Avrete qualche cosa anche Voi, disse Carolotta, mentrech  nascondeva il suo imbarazzo sotto un soave sorriso, se sarete stato ben creato; avrete una ceretta, e qualche cosa ancora. E che chiamate voi essere ben creato? egli sgrid ; come dev'io essere, cosa ho io da essere Carolotta carissima? Gioved  sera   la vigilia di Natale; allora vengono i fanciulli ed il mio Padre, e ciascheduno riceve il suo; verrete anche Voi—m  non avanti—Verter rest  stupito!—Vi prego, continu  Essa, gi  cos  ha da essere; Vi prego per amor della mia pace; gi  non potiamo, non potiamo andar avanti

vanti così!—Ei volse lo sguardo altrove e camminando su e giù per la stanza frà i denti mormorò: già non possiamo andar avanti così! Carolotta, che sentiva lo stato terribile, in cui queste parole posto l'aveano, con varie questioni cercò di sviarne il suo pensiero, mà indarno: no Carolotta, sgridò Egli, non vi rivedrò mai più! e perché questo Verter? replicò Ella; potete, anzi dovete rivederci, mà moderatevi soltanto. Oh perchè dovevate Voi nascere con quella impetuosità, con quella invincibil ed ostinata passione per quello, che una volta vi alletta? Vi prego, continuò Ella, prendendolo per la mano, Vi prego, moderatevi! Quanti piaceri differenti non Vi offrono il vostro genio, il vostro sapere, i vostri talenti. Mostratevi

l' uomo, qual siete, e superate quella passione infelice per una Creatura, che non può far altro ch' aver compassione di Voi.—Ei fremè, e con torvo ciglio guardolla. Ella tenne stretta la sua mano: un momento di calma solo, Verter! Ella disse. Non vedete Voi dunque, che v' ingannate, che a bella posta vi precipitate? —Perché Me Verter? perché Me' appunto, che sono posseduta da un altro? Appunto questo!—io temo che l' impossibilità sola di possedermi così caro vi renda il desiderio vostro. Ei ritirò la sua mano da quella di Carolotta fissandola con uno sguardo pieno d'ira. Dotto! sgridò Egli, dottissimo! E' questa forse un' osservazione d' Alberto? politica! molto politica da vero!—questa osservazione da ognuno può venir fatta replicò

plicó Ella. E non vi farebbe al Mondo intiero una ragazza, che sodisfaceffe a' desiderj del vostro cuore? Fatevi forza, cercatela, e Vi giuro, che la troverete. Che già da un pezzo l'angusto cerchio, nel quale vi siete racchiuso, mi fa temere per Voi e per noi. Fate uno sforzo. Un piccolo viaggio vi dissiperà. Cercatevi, trovatevi un oggetto degno del vostro amore, e ritornate poi, acciòché di conserva godiamo della felicità d'una vera amicizia.

Questo dovrebbe stamparsi, disse Egli con riso amaro, e venir raccomandato a tutti i Pedagoghi. Carolotta cara, lasciatemi star ancora un poco, e si farà tutto.—Vi prego di questo soltanto, Verter, che non ritorniate avanti la vigilia di Natale! Ei voleva rispondere, quando Al-

berto entrò nella stanza. Si salutarono freddamente ed imbarazzati camminarono su e giù per la camera. Verter cominciò un discorso indifferente, il quale però presto si terminò, Alberto fece l'istesso, e poi richiese la Moglie di certe incombenze; edudendo, che non fossero ancora eseguite, Le disse qualche parole pungenti, che a Verter trapassavan il cuore. Ei voleva andarsene, mà non poteva, ed andava stentando fin alle otto, la mutua loro noja crescendo intanto. Quando si apparecchiava la tavola Egli prese la sua canna ed il suo cappello, ed allorchè stava per andarsene Alberto in forma di complimento Gli chiese, se non volesse star a cena.

Quando ritornò a casa, al servitore, che volea fargli lume, la candela tolse

tolse di mano, e solo sen andó alla sua cammera, dove pianse ad alta voce, furibondo parló con se stesso, impetuosamente corse su e giù per la stanza, e finalmente vestito si trasse sopra il letto, dove trovollo il servitore, allorché verso le undici s' avventurava d' entrare, e di dimandare, se volesse permettere che gli cavasse gli stivali? il che poi concesse e gli proibì d' entrar nella cammera il mattino susseguente avanti che venisse chiamato.

La mattina del lunedì, essendo ai venti e uno di Dicembre, a Carolotta scrisse la seguente lettera, la quale dopo la morte sua fu trovata sopra il suo scrittojo figillata, e resa a chi andava, e di cui qui faró l' inserzione paragrafo a paragrafo, come dalle circostanze,

circostanze appare, ch' ella sia stata scritta.

HO risolto Carolotta! morir io voglio; e ciò Ti scrivo colla mente serena, sgombra di qualsivisia romanescica stravaganza, ed al mattino di quel giorno istesso, in cui per l'ultima volta Ti vedrò. Quando leggerai questo foglio, la fresca tomba già coprirà l'agghiacciato avanzo di quell'infelice, di pace privo, che ne' ultimi momenti del viver suo altra dolcezza non conosce, che di trattenerfi Teco. Ho passato una orrida notte, ed Oh! una notte propizia, giaché è dessa, che nella vacillante risoluzione mia m'ha confermato e fissò: morir io voglio! Allorché
jeri

jeri mi strappai dalla Tua presenza
 nel terribil tumulto de' sensi miei;
 Oh come tutto questo il mio cuore
 angustió ; con qual orribil gelo al
 lato Tuo mi colse l'esistenza mia priva
 di speranza, di diletto priva ! Ap-
 pena al mio appartamento arrivar po-
 tei ; fuor di me stesso a terra mi get-
 tai ginocchione ; ed Oh mio Dio ! Tu
 l'ultimo conforto mi concedesti del
 più amaro pianto. Mille progetti,
 mille prospetti dell' alma mia face-
 vano scempio, mà alla fine l'unico e l'
 ultimo pensiero fisso, irrevocabile, mi
 stette in petto : morir io voglio !—
 Mi coricai, ed al mattino, destando-
 mi tranquillo, pur saldo e fisso nel
 cuore mi sta il pensiero : morir io
 voglio.—Non é già disperazione,
 mà certezza, che di soffrir ho finito,
 e che mi sacrifico per Te ; sì Carolot-
 ta !

ta! perché tacertelo: uno di noi, forza é, che sene vada; e quello voglio esser Io. Oh mia Diletta! in questo cuore sbranato ho spesso nutrita l'idea tiranna—d'uccidere il Tuo Marito!—Te!—me stesso!—finiscasi dunque!—Qualor nella state di sera ten' anderai passeggiando su per il monte; ricordati di me; ricordati dei tempi, ne' quali spesso mi vedesti venir su per la valle; e poi volgi gli occhi alla tomba mia sul cimiterio e mira, come il vento al tramontar del Sole agita l'alta erba.—Ero tranquillo quando comminciai a scrivere, ed in questo punto, in cui tutto ciò con colori così vivi mi si dipinge alla mente, qual fanciullo io piango.

VERSO

VERSO le [dieci Verter chiamò il suo servitore, e nel vestirsi gli disse : che frà pochi giorni partirebbe, e che però egli avesse da scopar gli abiti, ed a tenir tutto pronto per impaccare. Gli diede poi ordine di chieder i suoi conti da per tutto ; di cercar quei libri, ch' aveva imprestati, d' anticipare l'elemosina per due mesi a quei poveri, a' quali soleva di dare qualche cosa ogni settimana.

Si fece portar il pranzo alla sua cammera, e mangiato che ebbe, montò a cavallo per far una visita al Siniscalco, il quale non trovò a casa. Passeggiò pensoso nel giardino, e parve, che per l'ultima volta volesse accumulare tutta la rimembranza affannosa del passato.

I Piccioli già non lo lasciarono a se stesso per un pezzo, mà lo seguirono,
gli

Gli saltarono addosso, e Gli raccontarono, che, quando sarebbe domani, e poi ancora domani, ed un giorno di più, cercherebbero i doni di Natale da Carolotta, e Gli dipinsero le maraviglie, che promettevasi la loro piccola immaginazione. Domani ! sgridó Egli, e domani ancora, ed un giorno di più ! baciolli e volle lasciarli, quando il Piccolo bramava di dirgli ancora una paroletta all' orecchio. Questo Gli fece la confidenza, che i grandi avessero scritto dei belli voti per il Capo d'Anno, tanto grandi ! uno per il Signor Padre, uno per Alberto e per Carolotta, ed anche uno per il Signor Verter ; e che voleessero presentarli la mattina del giorno dell' Anno.

Questo superò la sua costanza, Egli diede qualche cosa a ciascheduno

dàno d'essi, montó a cavallo; mandò i suoi saluti al Vecchio, e lasciòli.

Verso le cinque ritornó a casa, impose alla ferva d'aver cura del fuoco, e di nudrirlo fin alla notte. Al servitore commandò di porre i libri e la biancheria nel fondo del baulo, e di cucire gli abiti da viaggio. Dopo questo probabilmente scrisse il seguente paragrafo dell'ultima sua lettera a Carolotta.

NON mi aspettì già. Credi, ch'ubbidirò, e che non Ti rivedrò avanti la vigilia di Natale. Oh Carolotta! Oggi, o mai più. La vigilia di Natale questo foglio tieni nella mano, tremi, e coll' amoroso tuo pianto lo
bagni.

bagni. Io voglio, io devo! ho gusto d'esser risoluto a tal segno.

ALLE sei e mezza sen' andò alla casa d' Alberto, e trovò Carolotta sola, che grandemente restò spaventata della sua visita. Ella discorrendo aveva detto al Marito, che Verter non ritornerebbe avanti la vigilia di Natale. Questi poco dopo fece sellar il suo Cavallo, prese congedo di Lei, e disse: che voleva andar da un Ufficiale del vicinato, col quale avesse certi affari da terminare, e così si mise in viaggio ad onta del cattivo tempo. Carolotta, che molto bene sapeva, ch' Egli aveva procrastinato quest' affare da lunga data,

data, e che' il medemo lo terrebbe lontano dalla casa per una notte, pur troppo f' avvedeva di questa finta; e sen affliggeva di vero cuore, f' intenerì, vidde i tempi passati, sentì il suo preggio, e l'amore per il suo Marito, che adesso, invece della promessa felicità, cominciava a farsi il tormento della sua vita. Il suo pensiero si volse a Verter; lo biasimò, mà odiarlo non potette. Una nascosta simpatia fin dal principio della loro pratica gliel' aveva reso caro, ed ora, dopo tanto tempo, dopo tante scene, ch' aveano vedute insieme, l' impressione, ch' Egli avea fatta nel suo cuore, dovea esser indelebile. Il suo petto oppresso finalmente trovò ristoro nel pianto, e diede luogo ad una profonda malinconia, la quale vieppiù col tempo andò crescendo. Mâ come palpitò

PARTE II.

K

il

il suo cuore, allorchè senti Verter, che montava le scale e di fuori di Lei chiedeva. Fu troppo tardi per iscusarsi coll' assenza, ed ebbe appena il tempo di ricoverarsi dal suo imbarazzo, quando Egli entrò nella stanza. Non avete mantenuta la parola, Ella gridogli d' incontro. Non ho promesso nulla, fu la sua risposta. Avreste almeno dovuto concedermi la mia preghiera, disse Ella; una preghiera fattavi per la mutua nostra pace. Mentrechè diceva questo, trà di se aveva pensato di far invitare alcune delle sue Amiche; acciochè fossero presenti alla sua conversazione con Verter, ed acciochè a buon ora sene sbrigasse, allorchè la sera doveva ricondurle a casa. Egli Le aveva rapportato diversi libri, Ella gli chiese di alcuni altri,

altri, e procurò di trattenerlo di cose indifferenti finachè giungeffero le sue Amiche, quando la ferva ritornó coll' imbasciata, che ambedue si scusassero, l' Una con una visita ingrata di Parenti sopravvenuti, l' Altra col cattivo tempo, nel quale non avesse voglia di vestirsi e d' uscir.

Questo per qualche istante La rese pensosa, finachè la consapevolezza dell' innocenza sua Le ispiró una confidenza nobile di se stessa. Sfidó i cappriccj gelosi d' Alberto, e l' illibatezza del suo cuore Le diede tanta costanza, che già non, come pria pensato avea, chiamó la ferva nella camera, mà dopo aver sonati alcuni menuetti sulla spinetta, tranquillamente si pose a sedere accanto di Verter. Avete nulla da leggere? dimandó. Ei non avea niente. Là

dentro, nel mio cassettino v'è la vostra traduzione d'alcuni canti d'Offian, non gli ho letti ancora, perchè sempre mi lusingai di sentirmeli leggere da Voi; mà da qualche tempo in qua non fiete più buono a niente. Ei forrìse, cercó i canti; un tremore Lo colse, allorché gli predea nella mano, e le lagrime Gli inondarono gli occhj, allorché ci guardava dentro; si pose a sedere, e lesse.

Bello è il tuo splendor là nell'ocaso della bruna notte Astro soave! Tu dalla nube emergi il radioso capo, e con maestoso passo al colle t'avvanzi. A che miri sulla landa? Già taccion gli irati venti; da lontano del ruscello f'ode il mormorio e dell'onda il susurrar, ch'al remoto scoglio scherza d'intorno. Di vespertine

pertine mosche rombeggiante schiera
 il campo scorre. A che miri lucida
 Stella? Mà tu forridendo ten vai,
 di liete nuvolette cinto, che bagnan
 la chioma tua soave. Vattene con
 Dio tranquillo raggio, ed apparisci
 tu d' Ossian ombra superba !

Ed ecco che appare nel suo splen-
 dor ! Gli Amici miei defunti io
 miro. Su Lora f' adunan, come ne'
 giorni passati avean costume.—Ecco
 Fingal, che vien, qual di denso vapor
 umida colonna, cinto de' suoi Eroi.
 Ed ecco i Maestri d' eccelso canto :
 Tu canuto Ullin ! maestoso Rino !
 Alpin, soave cantator ! e Tu di dolci
 lai flebil cantatrice Minona !—Come
 cambiati, Amici miei ! siete d' al-
 lora, che di Selma in cima per la no-
 bil palma gareggiammo del canto !
 cangiato é il vostro aspetto, come

tenera erbetta, ch' al poggio fieda di primavera il fiato.

E nel fior di sua beltade appare Minona, chino lo sguardo, e di molle pianto carico; grave ondeggia la chioma sua all' aura, che spira dal monte. Al canto suo soave degli Eroi l' alma s' ingombra; che spesso di Salgar e di Colma la buja abitazion veduta avean, di Colma abbandonata sul poggio coll' armonica voce. Di venir Salgar promesso avea, mà d' oscuro manto il Ciel notte coperse. Udite di Colma il canto, quando sul colle fedé foletta!

COLMA.

C O L M A.

ECCO la notte!—qui sola son io,
 smarrita sul procelloso poggio. Ne'
 monti fremon i venti; dalla balza
 cade con alto fracasso il precipitoso
 fiume. Alla pioggia riparo che fia,
 capanna non v'é. Sul procelloso
 poggio abbandonata son io.

Esci della nube o Luna! e voi
 della notte Astri apparite! Qualche
 raggio amico mi conduca al loco,
 dove da' sudori della caccia riposa il
 mio Ben, coll' arco suo disteso accan-
 to, cinto d' anelanti veltri! Mà qui
 sullo scoglio io fiedo dell' ombroso
 torrente. Freme il fiume; fremono
 i venti; e la voce non odo del mio
 Ben.

K 4

A che

A che tardi o Salgar ? della promessa tua forse scordato ti sei ? — ecco lo scoglio, ecco l'albero, ed ecco lo strepitoso fiume. All' apparir della notte d'esser qui la fede mi desti. Misera ! dove ? dove o salgar ! smarrito ti sei ? Teco di fuggir avea risolto, il Padre di lasciar ed il Germano ; Superbi ! De' tuoi e miei di lunghe ire ardon i petti, mà noi, o Salgar ! nemici non fiam.

Onde tacete ! tacete o venti ! per un istante il tuo mormorar sospendi o fiume ! che la mia voce nella valle risuoni, e l'oda il mio Ben. Salgar ! son io, che ti chiama, son io. Ecco l'albero, ecco lo scoglio. Salgar ! son qui bell' Idolo mio ! a che tardi a venir ?

Ecco la Luna che appare ; là giù nella valle l'onda risplende, e lungo
il

il colle di biggio color miro le balze ;
 mà sulle cime d' esse Salgar non veg-
 gio; del suo arrivo non veggo i pre-
 cursori, i veltri veloci; ed intanto
 qui fiedo soletta.

Mà chi miro là giù distesi sul cam-
 po ? — Il mio Ben ? il mio Germano ?
 — Amici parlate ! mà non rispondo-
 no. Qual gelo le vene mi scorre ! —
 Ahi lassa ! son morti ! — della pugna
 roffeggian i lor acciari. O Germa-
 no ! Germano ! perché il mio Salgar
 uccidesti ? O Salgar ! perché ucci-
 desti il mio Germano ? — tanto cari
 entrambi mi foste. Tu eri vago trà
 i mille al poggio, e terribil nella bat-
 taglia era il mio Germano. Rispon-
 detemi, la mia voce udite Amici !
 Mà Oh ! son muti, muti in eterno, e
 freddi come il fuol, son i lor petti.

Oh

Oh dalla balza del poggio, dalla cima del procelloso monte parlate Ombre defunte ! parlate, che non mi faran orrore i vostri accenti ! —dove, dove ven' andaste al vostro riposo ? In qual caverna del monte le vostre alme albergan ? Mìa debbil voce non odo nel vento, ne riposta alcuna nel turbine spira dal colle.

Addolorata qui fiedo, aspettando il mattino in pianto. Voi, ch' agli estinti fiete cortesi, la tomba scavate, e pria, ch' io venga, non la coprite ! Qual sogno passan i giorni miei ; a ché far qui più lunga dimora ? Al fiume dello scoglio sonoro cogli Amici miei abitar vogl' io. — Quando s'imbruna la notte, nel vento, che dalla landa spira, l'Ombra mia vedrassi in lutto pe' miei Amici. All'agguato suo allora mi sente il cacciator ; la
voce

voce mia teme ed ama ; chè per gli
Amici, che tanto cari mi furon, soavi
faran i miei accenti.

Tal fu il tuo canto o Minona ! di
Torman vergognosetta figlia ! Di
Colma piangemmo il fato, e s'ingom-
braron le nostre alme.—Ullin col
arpa apparve, e d'Alpin ci diede il
canto.—Fu soave d'Alpin la voce, di
fuoco un raggio l'alma di Rino. Mà
già abitavan nell' angusta tomba, e
spenta era la lor voce a Selma.—Pria
del cader di questi Eroi ritornò Ullin
dalla caccia, ed udì le loro gare al
colle ; dolce é il lor canto, mà mesto.
Di Morar piangean la morte, di Morar
degli Eroi il fiore. Qual l'alma di
Fingal fu l'alma sua, il suo acciaio
simil al ferro di Oscar.---Mà Ei cad-
de ; né pianse il suo Genitor, e di
pianto fu carico della Germana il cig-
lio—

lio—grave di pianto la pupilla di Minona, del grande Oscar amabil Germana. Dal Canto d' Ullin Effa fuggiva, come nell' Occidente la Luna, qualor prevedendo il nembo, il bel capo in una nube avvolge.—Con Ullin l'arpa io sonai al canto lugubre.

RINO.

R I N O.

PASSO' il nembo ; chiaro risplende
 il meriggio, e si spartiscon le nubi.
 L'instabil Sole fuggitivi raggj manda
 al colle ; rosseggia nella valle il
 fiume, che vien dal monte. Soave,
 o fiume ! é'l tuo mormorio, mà soave
 é più la voce, che in flebili accenti de'
 Defunti la memoria canta. Il capo
 suo degli anni piega il peso, e rosso
 di pianto é'l suo ciglio. Alpin, il-
 lustre Cantator ! perché stai Tu solo
 sul taciturno poggio ? perché di tua
 voce è mesto il suono, simile al ven-
 to che spira nella foresta, simile all'
 onda del remoto lido ?

ALPIN.

A L P I N.

IL mio pianto, o Rino ! agl' Estinti
 é sacro, é sacra all Abitator della tom-
 ba la voce mia. Grazioso stai Tu sul
 poggio ; frà i figlj del piano vago
 tu sei ; mà Tu, come Morar, cadrai
 un giorno, e sulla tomba tua sederà
 il dolente ; di Te scorderassi il poggio,
 ed alla loggia penderà l' arco tuo dis-
 teso.

Tu eri snello o Morar, qual dam-
 ma sul monte, terribil, qual luce not-
 turna al Cielo ; simil a procella é l'ira
 tua : qual lampo, che la landa strisci
 è'l tuo brando in battaglia ; simil al
 torrente dopo dirotte piogge è la
 tua voce, qual tuono su remoti peg-
 gi. Molti a morte mandò il tuo brac-
 cio ;

cio ; molti dell' ira tua arse la fiamma. Mà pacifica fu la voce tua, qualora dalla guerra facevi ritorno. Simil al Sol dopo nembo fu il tuo volto, simil alla Luna in placida notte ; tranquillo, come il lago, allorché taccion i venti, fu il tuo petto.

Mà stretta é la casa tua adéssò, bujo il tuo soggiorno. Con tre passi misuro la tomba tua, la tomba, di chi grande fu tanto un giorno. Sola memoria di Te son quattro sassi, che han di muschio coperto il capo. Del possente Morar la sepoltura un albero sfrondato e poca erba alta addittan al cacciator. Madre, che ti pianga, non hai, ne Verginella, che sulla fossa tua d'amore sparga il pianto ; che morta é già chi ti diede alla luce, e caduta è di Morglan la vezzosa Figlia.

Chi

Chi é quegli che là sulla mazza
 sua si regge? Di cui d'etade canuto
 e'l capo, e le pupille stillan di pian-
 to? Quegli, o Morar! é'l tuo Geni-
 tor, Genitor di Te, unico Figlio. Ei
 udì la fama tua alla battaglia — di fu-
 gati nemici, e di Morar udì la fama,
 mà ignota gli fu la sua ferita. Pian-
 gi, piangio Genitor! mà non Ti ode
 il Figlio; profondo é il sonno degli
 Estinti, e d'umil polve il lor guanci-
 ale. Alla voce tua non attende Ei
 già, né si desta al tuo chiamar. Oh!
 ch' alla tomba non ritorna il giorno,
 ch' al dormitor, che si desti, sia con-
 cesso.

Vattene felice, Tu, che dei Morta-
 li fosti il Primo! Tu, che nel campo
 fosti vittor! Mà non ti vedrà più il
 campo, ne chiara del tuo splendor fa-
 rassi la selva oscura. In nissun figlio
 vivi

vivi Tú'già, mà viverà il tuo nome
nel canto. Di Te udran i tempi ancor
remoti, a' remoti tempi di Morar la
caduta fia nota col canto !

Alto dei Eroi si fece il duol ; mà
più alto ancora d' Armin il singhi-
ozzo. Del Figlio in Lui la memoria
desta il canto, del Figlio, che cadde
degli anni al fiore. Del risonante
Galmal il Prence, Cormar, vicino all
Eroe tenne il posto. Perché singhi-
ozza Armin ? Ei disse, onde il Suo
pianto ? L'alma ad intenerir, l'alma
a dilettrar non abbiám la voce e l'ar-
pa ? che son qual molle vapor, che
dal lago alla valle ascende, ed i fiori
irriga del suo umore ; mà ritorna poi
il Sol, e col raggio suo la nebbia fu-
ga. Perché sei Tu addolorato tanto
Armin, di Gorma Signor, ch' il
mar circonda ?

PARTE II.

L

Addo-

Addolorato son io, é ver, e del mio dolor lieve la causa non é.— Carmor ! un Figlio non perdesti Tu già, ne una Figlia amata. Vive il valoroso Colgar, ed Amira, delle Verginelle il fiore. Della Casa tua fioriscon i rami Carmor ! mà Armin della stirpe sua é l'avvanzo estremo. Bujo é il tuo letto o Daura ! e nella fossa tua grave il tuo sonno.—Quando Ti desti al canto coll' armonica tua voce ? Venite o venti d' autunno ? furibondi scorrete il piano ! fremete torrenti ! nelle cime delle quercie urlate o nembi ! e Tu fra rotte nubi cammina o Luna ! Il pallido tuo volto scoprimi a vicenda ! Rammentami Tu quell' orrida notte, in cui morte i miei figlj colse, in cui cadde Arindal il possente, e Daura, la mia diletta.

Daura,

Daura, mia Figlia! Tu eri bella, bella, come splendor di Luna sul remoto colle, candida come neve di fresco caduta ; come l'aria, che spira, Tu eri soave. Era forte, o Arindal ! l'arco tuo ; la tua lancia snella nel campo ; qual nebbia full'onda era il tuo sguardo ; lo scudo tuo qual nube carica di fuoco nella procella. Venne Armor, famoso nella battaglia, e di Daura ricercò gli affetti. Non fu lunga la resistenza sua, e bella delle gioje sue fu la speranza.

Sdegnato ne fu Erat, d'Odgal il figlio, di cui Armor ucciso avea il Germano. Di navigator nell'arnese. Ei venne avvolto ; leggiadra full'onda la barca sua apparve, canuto di lunga etade fu il suo crine, e tranquillo il grave suo volto. Tu, che frà le Verginelle sei la più bella, Tu,

L 2

d'Armin

d'Armin amabil Figlia! disse. Là allo scoglio, dal lido poco distante, là, dove full' albero di vermiglio frutto lo splendor Tu vedi; là Daura sua bella Armor aspetta. Per condur a Lui per l'ondeggiante mar i suoi amori son qui venuto.

Ella seguillo Armor chiamando a nome, mà dello scoglio la voce rispose soltanto. Armor! o caro Armor! perché la Daura tua angustj così? Sentimi, sentimi Figlio d'arnat! Daura son io, Daura Ti chiama.

Il traditor Erat fuggì ridendo al lido; ed Ella la voce alzando, il Genitor chiamó ed il Germano. Arindal! Armin! non v'é, Daura chi falvi?

Passaron il mar i suoi lamenti. Dal colle scese Arindal, il Figlio mio, coll'irsuta spoglia cinto della caccia, i strali al lato, l'arco in mano, di cinque

que mastini preceduto di biggio colore. Il temerario Erat Ei vidde al lido, afferrollo ed alla quercia l'annodò, con forti lacci il fianco cinse del traditor, che co' gemiti fuoi i venti afforda.

Daura che salvi, Arindal monta la barca. Armor il pennuto strale scocca nell' ira, che fischiando nel tuo petto s'immerse o Arindal! e per Erat il traditor, o Figlio! pagasti il fio. Alla rupe il palischermo approdò, e Tu esangue gli cadesti accanto. Qual fu la tua doglia o Daura, qualor a' piedi tuoi il sangue vedevi colar del tuo Germano!

Franto dalle onde restò il palischermo. Armor nel mare gettossi, Daura che salvi, o muoja; inà turbine repentino l'onda percosse; andò a fondo il Misero, e più non apparve.

Solo sullo scoglio cinto del mare
i gemiti udj della figlia. Speffi ed
alti furon i suoi lamenti; mà di darle
aita al Padrè non fu concesso. Tut-
ta la notte rimasi al lido; della Luna
La viddi al dubbio splendor, e tutta
la notte le sue grida udj. Alto era
il vento, e del monte il fianco perco-
tea la pioggia. Indebolita fu, pria
ch' il mattino apparve, la voce sua,
e sen morì qual aura, che frà le er-
bette dello scoglio spira. Carca mo-
rì d'affanno ed Armin solo lasciando.
Caduto e'l mio sostegno nelle schiere;
frà le Verginelle é caduta la gloria
mia.

Qualor dai monti spirano i nemi,
e l'Aquilone gonfia l'onda, al sonante
lido io fiedo, e lo sguardo volgo al
tremendo sasso. Quando allor verso
il mar cala la Luna, al pallido rag-
gio

gio in concordia mesta di sovente io veggo de' Figlj miei le Ombre erranti.

Un torrente di lagrime, che dagli occhi di Carolotta spicciava, ed al suo cuore oppresso rendeva il respiro, interruppe il canto di Verter ; Ei gettò la carta a Terra, prese la sua mano e pianse amaramente. Carolotta appoggiossi full'altra, nascondendo gli occhj col fazzoletto ; fu terribile il mutuo loro affetto. I proprj guai sentivano nel fato di quelle anime generose, i sentivano di conserva, e mischiavano il loro pianto. Le labbia e gli occhj di Verter ardevano sul braccio di Carolotta ; un tremore La colse ; Ella volle allontanarsi, mà il dolore e la compassione come un peso di piombo la sfordirono ; sospirò finalmente per raccogliere le sue forze, e singhiozzando Lo pregò di continuare ; pregollo colla voce d' un Angelo. Ver-

ter tremò tutto, il suo cuore fu pronto a scoppiare, levó il foglio da terra e stentatamente lesse :

A ché Zefiro mi desti Tu? par che scherzando Tu dica : La rugiada del Cielo stillo dalle ali. Mà della stragge mia vicina è l'ora, vicino è il nembo, che a sfrondarmi sen viene. Dommani verrà il viaggiator; verrà quegli, che nella bellezza mia mi viùde, per tutto il campo andrà cercandomi lo sguardo suo, mà non mi troverà.

Tutta la forza di queste parole piombò sul cuore di quell' Infelice; nella eccessiva sua disperazione Ei si trasse a' piedi di Carolotta, prese le sue mani stringendole contro gli occhj e contro la fronte, e parve ch' Ella avesse un presentimento dell' orrida sua intenzione. Si confusero i
 loro

loro sensi, Ella strinse le sue mani, le strinse contro il suo seno, in atto compassionevole verso di lui s' inchinò, e si toccarono d'entrambi le ardenti gote. Il Mondo si perdette a loro d'intorno, Ei abbracciolla con ambo le braccia, e ferrandola contro il suo petto le tremanti e cinguettanti sue labbra coprì con baci furiosi. Verter! gridò Ella con voce soffocata, mentreché cercava di sottrarsi, ed il petto di Verter dal suo seno con mano debbole spingeva. Verter! gridò col tono risoluto del più nobil pentimento; ed Egli non resistette, la Lasciò libera e forsennato se Le trasse dinanzi. Ella levossi, ed in affannosa confusione, tremando tutta frà amore ed ira, dissegli: Questa é l'ultima volta Verter! non
mi

mi vedrete mai più ; e volgendo lo sguardo pieno d' amore verso l' Infelice s' affrettò alla sua cammera, e ne chiuse l' uscio. Velter Le stese le braccia, mà non ardì di ritenerla. Ei giacque a Terra il capo appoggiato sul sedile, ed in questa situazione rimaneva più d' una mezzora quando lo strepito della serva, ch' era venuta per apparecchiare la tavola, Lo richiamò a se stesso. Egli andava camminando su e giù per la stanza, e vedendosi solo, di nuovo s' avvicinò alla porta del gabinetto, e chiamò in bassa voce, Carolotta ! Carolotta ! una parola sola ancora, un Adio !—Ella tacque, Ei insistette— insistette pregando ; strappossi poi dal suo posto, gridando : adio Carolotta ! Carolotta, adio per sempre !

Egli

Egli si presentò alla porta della Città; la gente della guardia che già Lo conoscevano, lo lasciarono fortire senza parlargli; faceva un tempo piovoso misto di neve, Egli non ritornò alla porta che verso le undici. Al suo ritorno a casa il servitore osservò, ch' il suo Padrone non aveva cappello. Non ardì di parlargli, mà Lo spogliò, tutto il suo arnese era bagnato. Il suo cappello fu poi trovato sopra una rupe, da cui sulla declività del colle si scopre la valle, ed é da maravigliarsi come in una notte oscura ed umida Ei abbia potuto ascenderla senza precipitarsi.

Si coricó, e dormì tardi. Il servitore trovollo scrivendo, quando la mattina susseguente al suo chiamare Gli portó il caffè. Ei stava allora
scrivendo

scrivendo il seguente nella lettera a Carolotta.

PER l'ultima, per l'ultima volta apro questi occhj, ah! che non vedranno più il Sole, un fosco e nebbioso giorno lo copre. Avvolgiti pure nel bruno manto o Natura! il tuo Figlio, il tuo Amico, il tuo Diletto s'avvicina all' ora estrema. Oh Carolotta! quest' é un sentimento, che il suo pari non ha; quantunque mi pare che sia quasi come un sogno di dir a se stesso: quest' é l'ultimo mattino. L'Ultimo? Carolotta! non ho idea, che corrisponda a questa parola, l'Ultimo! Non esisto io ora in tutto il mio vigore?
e do-

e domani giacerò disteso ed immobile al suolo. Morire! che vuol dir questo? Ecco! sogniamo allorché favelliamo della morte. Ho veduto morir più d'uno, mà tanto è limitata l'Umanità, che del principio e della fine dell'esistenza sua non tiene idea. In questo punto pure appartengo a me stesso, no, son Tuo; Tuo Diletta mia! ed in un momento —sarò da te staccato, separato— forse per sempre.—No Carolotta! no— come posso io perire—come potresti Tu perire? esistiamo pure! — Perire! — cosa é questo? — ancor una parola! ancor una voce vana, priva d'idea per il mio cuore.—Morto, Carolotta! Sepolto nel freddo seno della Terra, così stretto, così bujo!—Ebbi una Amica, che era tutto il sostegno dell'età mia giovanile

vanile d'affiatenza priva. Essa morì; accompagnai il suo funerale, e stetti vicino alla sua fossa. Quando colavano la cassa, e le corde con un frombo ne venivano tirate in su; quando la prima vangata di terra cadeva sulla cassa, ed ella un rimombo cavernoso rimandava, il quale, finché era coperta del tutto, andavasi affordando, mi gettai al suolo accanto della tomba—stupefatto, conquassato, angosciato, sbranato nell'interiore recesso dell'animo; mà non seppi, qual fosse il mio stato d'allora,—ne so qual egli farà—Morir! Tomba! non intendo queste voci!

Oh perdona! perdona! Jeri! così stato fosse quel momento l'ultimo del viver mio! Oh Angelo, che sei! per la prima volta, per la prima volta senza alcun dubbio nell'interno del

del mio petto arder sentjla certezza piena di diletto ; che Tu m' ami. Ancora mi arde sulle labbia quel fuoco sacro, che scoccava dalle Tue; nuovo ardente giubilo sta nel mio cuore. Perdonami! perdona!

Oh! sapevo, che m'amavi, lo riconobbi al primo sguardo animato, al primo stringer della mano : e pure quand' ero assente, quando Alberto vedevo al tuo lato, tornai a dubitar ed a temere.

Ti raccordi ancora dei fiori, che mi mandasti allorché in quella fatal conversazione nan potevi dirmi una parola, non potevi porgermi la mano ? Oh mi ei sono inginocchiato davanti la metà della notte, ed essi m' autenticano il tuo amore. Mài Ohime ! quelle impressioni sono svanite.

Tutto

Tutto questo é fragile; mà non v'è Eternità che smorzi quel ardente diletto, ch'io provai jeri sulle tue labbia, e ch'ancora sento in me. Mi ama! queste mie braccia l'hanno stretta, queste mie labbia sopra le sue han tremato, questa mia bocca sopra la sua ha cinguettato. Ella é mia! Sì Carolotta! mia sei per sempre!

Alberto é il tuo Marito?—e che per ciò?—Egli é tale in questo Mondo—ed in questo Mondo e peccato, ch'io t'amo, ch'io bramo di strapparti dalle sue braccia per ferrarti nelle mie. Peccato? Bene! e mene punisco: Ho gustato le delizie di questo peccato nel supremo grado, ho ristorato il mio cuore con un balsamo vitale, da quell'istante sei mia. Precedo Carolotta! vado dal

dal mio Padre, dal Padre Tuo ; a Lui porterò i miei lamenti, ed Egli mi consolerà finachè Tu venga ; allora io Ti volo d'incontro, di Te m'impadronisco, e con Te rimango nella presenza dell'Eterno in perpetui amplessi.

Non fogno, ne vaneggio già ; vicino alla tomba la mente mia si rischiara. Esisteremo, ci rivedremo ! rivedremo la Madre tua ! La vedrò, La troverò, ed Oh ! tutti i miei affanni scaricherò nel seno di Lei, ch'è Tua Madre e l'immagine Tua.

VERSO le undeci Verter dimandò al servitore, se Alberto fosse ritornato, il quale rispose di sì, e ch'

PARTE II. M avesse

aveste veduto passar il suo cavallo. Allora il Padrone gli diede un bigliettoino aperto del seguente tenore :

Favorite d'imprestarmi le Vostre pistole per un viaggio. Adio !

CAROLOTTA aveva dormito poco quella notte ; il suo sangue era agitato come d' una febbre, e mille varj affetti sconvolgean il suo cuore. A suo proprio dispetto nel fondo del cuore sentiva l' ardore degl' amplessi di Verter, e nell' i stesso tempo Le si offrivano con doppio splendore i giorni dell' antica sua illibatezza, e la tranquillità passata dell' Animo suo ; già Le recavan un affanno anticipato gli sguardi, e le questioni
mezze

mezze morose e mezze sarcastiche del
 suo Marito, allorchè verrebbe a sapere
 la visita di Verter; Non aveva mai
 simulato, mai detto una buggia, ed
 ora per la prima volta sene vidde nel
 obbligo. L' imbarazzo e l' avversi-
 one, ch' Ella provava in quel punto
 accrebbero la colpa agli occhj suoi,
 e pure non poteva ne odiarne l' Au-
 tore, ne risolverfi a non rivederlo.
 Piangeva fin al mattino, allorchè
 cadde in un languido sonno, da
 cui appena destata avevasi e vestita,
 quando ritornò il suo Marito, la di
 cui presenza per la prima volta Le
 fu insupportabile; perchè nel men-
 tre che tremava, ch' Egli s' accor-
 gerebbe dell' impressione, ch' il
 pianto e la veglia avean lasciata ne-
 gli occhj Suoi e nel volto tutto, si

fece maggiore il Suo imbarazzo ;
 Lo ricevette con un ardente amplesso,
 che più era il segno di perturbazione
 e di pentimento, che d'uno sfogo
 di gioja, ed appunto con questo pro-
 vocò l'attenzione d'Alberto, il quale,
 dopo aver aperto parecchie lettere e
 diversi plichi, seccamente le chiese :
 se non fosse accaduto altro, e se non
 ci fosse stato nissuno ? Ella esitando
 Gli rispose, che Verter jer sera avesse
 passato un' ora seco Lei—Sceglie il
 Suo tempo assai opportunamente, re-
 plicò, e sen' andò al suo studio. Ca-
 rolotta era rimasa sola per un quarto
 d' ora, la presenza dell' Uomo, ch'
 Ella amava e stimava, avea fatto un'
 impressione diversa nel suo cuore.
 Essa si raccordava di tutta la Sua
 bontà, della Sua generosità, del Suo
 Amore,

Amore, e se stessa biasimava d'averlo così mal corrisposto. Un impulso ignoto L'indusse a seguirlo; prese il Suo lavoro, come già aveva avuto costume di fare nel passato, sen' andò al Suo studio, e Gli chiese se non avesse bisogno di nulla? Egli rispose di no! Si pose allo scannello per iscrivere, ed Ella s'accommodò per lavorar a agucchia. Erano stati insieme così per un' ora, e come Alberto diverse volte andava camminando su e giù per la stanza, ed ai discorsi di Carolotta poca o nessuna attenzione faceva, e ritornava allo scannello, Ella passò ad una malinconia, che tanto più Le dava angoscia, che cercava a nasconderla, ed a reprimer il pianto.

M 3

L' arrivo

L'arrivo del servitore di Verter Le causò il più grande imbarazzo; Egli recò il biglietto ad Alberto, che freddamente volgendosi alla Sposa, Le disse: dagli le pistole.—Gli do il felice viaggio, disse al ragazzo. Queste parole a Carolotta piombarono sul cuore come un fulmine. Vacillò nel levarsi, e non seppe qual Ella si fosse. Lentamente s'incamminò verso il muro, tremando le tolse giù, ne fregò la polvere, ed andò stentando, ed avrebbe stentato ancora di più, se uno sguardo d'Alberto, che pareva di chieder, a chè tutto questo tendesse? Non L'avesse determinata. Ella, senza poter proferir una parola, le infauste armi diede al servitore, e tosto ch'egli fu sortito della casa, prese il suo lavoro e sen'

e fen' andó alla Sua camméra nello stato della più ineffabil angoscia. Il Suo cuore Le presagiva tutti gli orori. Ora stette sul punto di prostrarsi a' piedi del suo Marito, di scoprirgli tutto; la scena della fera precedente, la Sua colpa, ed i Suoi timori. Mà poi non vidde nissun proffitto d' un tal passo, e meno d' ogn' altra cosa poté sperare d' indurre il Suo Marito ad andar da Verter. La tavola fu apparecchiata, ed una Amica che era venuta per informarsi di qualche cosa, e che Carolotta non permetteva di partirsi, rese la conversazione a pranzo almeno suportabile; Si stette in soggezione, si parlò, si raccontò, si errò.

Il servitore ritornò a Verter colle pistole, il quale con estasi gliele to-

glieva dalle mani allorchè fentì, che Carolotta gliele avesse date. Si fece portar un panetto e del vino, mandò il servitore a desinare, e si pose a scrivere.

SONO passate per le Tue mani, ne hai fregata la polvere, le baccio mille volte, le hai toccate. E Tu Spirito del Ciel! la mia risoluzione Tu favorisci; E Tu Carolotta mi porgi l'istromento, Tu, dalle di cui mani la morte di ricever bramai, ed Oh! ora la ricevo. Oh! ho esaminato il mio ragazzo; Tu tremavi allorché gliele porgefti, non mi desti un Adio!—Oh misero! misero me! —neppur' un Adio!—Sarebbe il
Tuo

Tuo cuore chiuso per me per causa di quel momento, che in Eterno Teco-
m' unisce? Carolotta! un migliajo
d'anni non può cancellar quell'im-
pressione! e lo sento già, che Quello
non puoi odiar, che per Te arde a
tal fegno.

DOPO pranzo ordinò al servitore
d'impaccar tutto il resto, stracciò
molte carte, uscì, e pagò diversi pic-
coli debiti. Ritornò a casa, ad onta
della pioggia tornò ad uscir della Cit-
tà; andò al giardino del Conte, vagò
più oltre nella contrada, fece ritorno
a casa all'inbrunir della notte, e
scrisse.

GUGLIEL

GUGLIELMO ! per l'ultima volta ho veduto il Campo, la Foresta, ed il Cielo. Vivi felice pur anche Tu ! cara Madre ! perdonatemi ! consolarla tu Guglielmo ! Dio Vi benedica ! Tutti gli affari miei son in ordine. Adio ! ci rivedremo, ci rivedremo più allegri.

TI ho mal corrisposto Alberto e mi perdoni. Ho distrutta la pace della casa Tua, ho creato sospetto frà di Voi. Adio, ci voglio por fine. Oh potesse la morte mia rendervi felici ! Alberto ! Alberto ! rendi quell' Angelo felice, e Teco alberghi la grazia del Cielo !

PASSO

PASSO' ancora buona parte di quella sera nell' esaminar le sue carte, ne stracciò molte, e le diede alle fiamme, diversi plichi fuggelló diriggendoli a Guglielmo. Essi contenevano piccoli concetti e frammenti, de' quali ne ho veduti diversi; e dopo d'aver fatto nudrir il fuoco verso le dieci, ed ordinato, che gli fosse recato un mezzo fiasco di vino, mandò a dormire il servitore, la di cui' cammera, nonché quelle dell' altra gente erano lontane dalla Sua nel fondo della casa. Il servitore si coricò vestito, accioché fosse desto a buon ora, giaché il suo Padrone gli aveva detto, che i cavalli da posta verrebbero avanti le sei.

Dopo

Dopo le undeci.

TUTTO é così cheto a me d'intorno, e così tranquillo l'animo mio ;
Ti ringrazio o Dio ! ch' in questi
momenti estremi tutto questo spirito,
tutta questa forza mi dai.

M'affaccio al balcone Dilettissima
mia ! per guardar, ed attraverso delle
nuvole procellose, che mi passan di
volo, ad una ad una stelle veggo del
Cielo perenne ! No, non cadrete già !
Voi e Me l'Eterno porta al cuore.
Ho vedute le stelle, che formano la
coda dell' Orsa maggiore, frà le con-
stellazioni tutte la favorita mia.
Quando da Te partì la notte uscendo
della tua porta le stavo di rimpetto !
con qual ebbrezza solevo io di mirar-
la allora ! Colle mani alzate l'ho di
sovente creato segno e nota sacra
delle mie felicità, ed ancora—Oh !

Carolotta,

Carolotta, cosa di Te non mi rammenta ! Non mi circondi Tu forse da ogni banda, e non ho io qual fanciullo infaziabilmente tratto a me ogni bagatella, che, tocca da Te, mi fu sacra ?

Caro proffilo ! Te ne fo Erede Carolotta, e Ti prego di farne stima. Mille, mille bacj gli impressi; mille saluti gli ammiccai quando uscivo, e quando ritornavo a casa.

Ho pregato il Padre Tuo in un biglietto di protegger il mio cadavere. Sul cimiterio due ficcomori stan di dietro nel cantone verso il campo; là riposar vorrei. Egli può far questo, e lo farà anche per il suo Amico. Pregalo Tu ancora ! Non pretendo già che buoni Cristiani pongan a giacer i loro corpi al lato d'un povero infelice. Oh ! vorrei, che mi sepeliste
presso

presso della strada maestra, o nella solitaria valle acciochè il Sacerdote ed il Levita benedicendosi passassero davanti il sasso sepolcrale; ed una lagrima spargesse il Samaritano.

Ecco Carolotta ! Non inorridisco già nel dar di piglio alla fredda tremenda coppa, che nel beberla mi darà morte ! Tu mela porgesti, e non tremo. Ecco la fine, la fine di tutto ! Ecco compiuti tutti i voti, tutte le speranze della vita mia, mentrechè con fredda ed intormentita mano alla ferrea porta della morte batto.

Oh ! se successa mi fosse la fortuna di morir per Te Carolotta ; di sacrificarmi per Te ! morirei con coraggio, con gioja, se potessi renderti la pace il contento della vita Tua ; mà ah! lasso ! a pochi uomini grandi fu dato

dato soltanto di sparger il sangue per i loro Amici e di dar loro nuova e centuplicata vita colla propria morte.

In questi abiti, Carolotta ! voglio esser sepolto. Tu gli hai toccati, santificati. Ne ho anche richiesto il Tuo Padre. L'anima mia intorno la mia bara gira. Non si visitino le mie faccoccie. Questo nastro vermiglio, che portavi sul petto, allorchè per la prima volta ti viddi in mezzo ai Tuoi fanciulli. Oh ! baciali mille volte, e racconta loro il fato del infelice loro Amico. Cari ! mi par di vederli girar a me d'intorno. Oh ! come a Te m'avvitticchiai ! come fin dal primo momento non potei lasciarti ! questo nastro ha da sepelirsi meco. Al giorno della mia nascita melo regalasti ! con qual ingordiggia tutto questo a me trassi—Oh non pensavo, che

che qui mi condurrebbe la via!—
datti pace! Tene prego, datti pace!

Sono caricate—suona mezzanotte!
facciasi dunque—Carolotta! Caro-
lotta! Adio! Adio!

UN Vicino vidde il lampo della
polvere, ed udì lo sparo, mà tutto
restando cheto non ci abbadó altro.

Alle sei di mattina il servitore en-
tra col lume, trova il suo Padrone
per terra, le pistole, ed il sangue.
Lo chiama, lo tocca; nissuna rispos-
ta, solo fornacchia ancora. Corre
dal Medico, da Alberto. Carolotta
sente suonar la campanella; un tre-
more. Le ricerca tutte le membra;
sveglia il suo Maritò; s'alzano; il
servitore urlando e balbettando porta
il

il ragguaglio, Carolotta svanita cade accanto del Marito.

Il Medico al suo arrivo trovò quell' Infelice a terra senza speranza di salvarlo, il polso batteva, tutte le membra erano infiacchite, la palla era entrata di sopra dell' occhio dritto nel capo, ed aveva cacciato il cervello fuor del cranio. Per formalità gli fu cavato sangue; la vena trapelò, ed Egli continuò a respirare.

Dal sangue sul dorso della sedia si poteva conchiudere ch' Egli avea commesso il fatto sedendo allo scannello; e che poi, essendo caduto, in convulsioni si era dimenato intorno il fedile. Ei giacque privo di forza verso il balcone sulla schiena vestito appieno, in istivali, in abito turchino con cammiciuola paglia.

PARTE II.

N

La

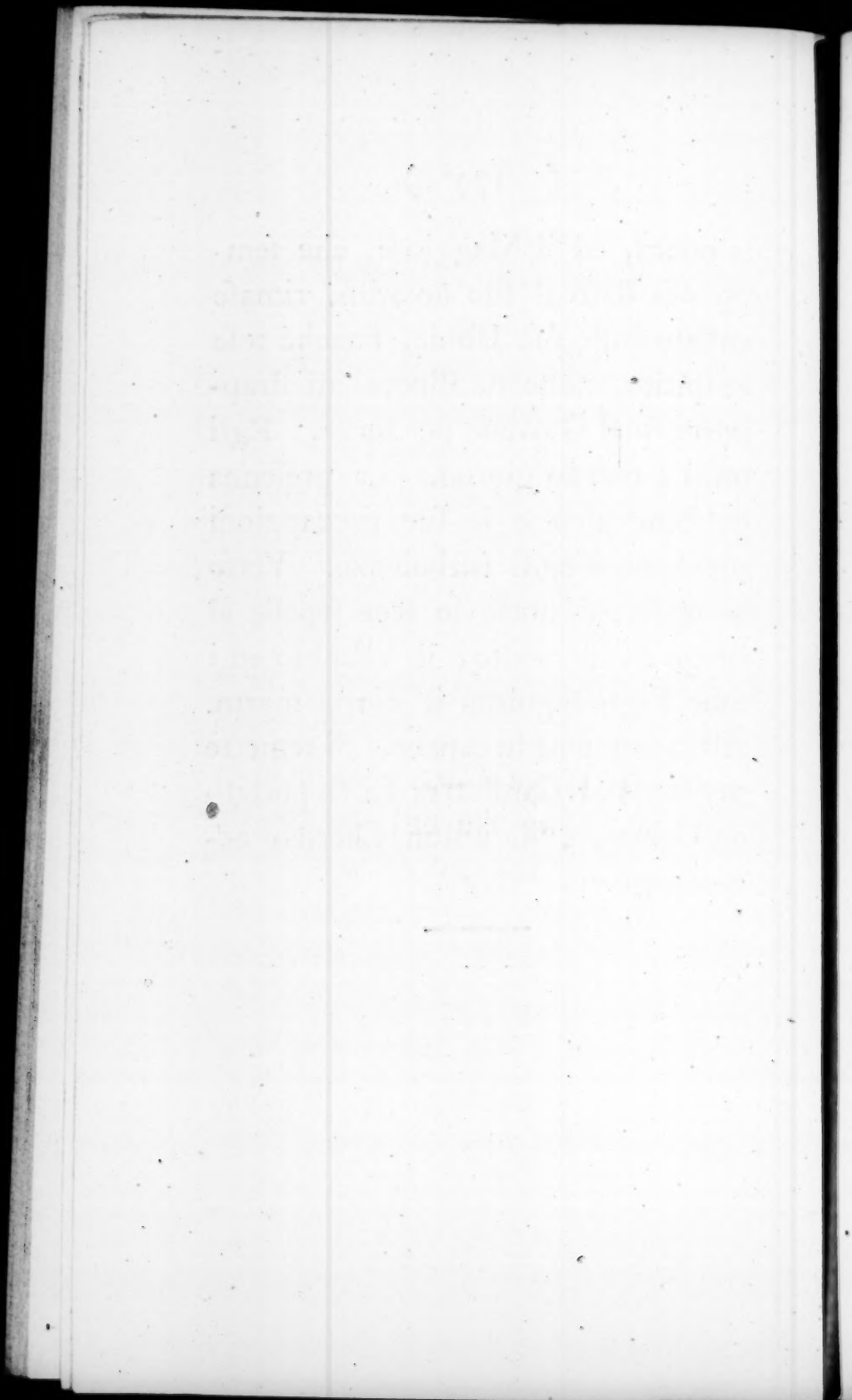
La Casa, il Vicinato, la Città, Tutto era in tumulto. Alberto entrò. Verter era stato messo sul letto colla fronte bendata ; il suo volto era simile a quello d'un Morto, non movea nessun membro ; i pulmorni spaventevolmente respiravan ancora, ora debbolmente, ora con maggior forza, si aspettava, ch' Egli rendesse l'anima.

Aveva bevuto un bicchier solo del vino. Emilia Galotti giacea aperta sullo scanello.

Taccio lo sgomento d' Alberto e l'angoscia di Carolotta.

Il vecchio Siniscalco a cavallo accorse alla nuova, e direttamente piangendo baciò il Morribondo. I suoi Figlj maggiori un poco dopo Lo seguiron a piedi, Essi caddero accanto del letto coll' espressione del più sfrenato dolore, baciandogli le mani e
la

la bocca, ed il Maggiore, che sempre era stato il suo favorito, rimase collato sulle sue labbia, finaché rese lo spirito, e che fu d'uopo di strapparne quel Giovane per forza. Egli morì a mezzo giorno. La presenza del Siniscalco e le sue precauzioni prevennero ogni turbolenza. Verso le undici di notte lo fece sepelir al luogo da lui scelto; il Vecchio ed i suoi Figlj seguiron il corpo morto. Alberto non ne fu capace. Si temette per la vita di Carolotta; Ei fu portato da Operaj, e di nissun Cherico accompagnato.



ERRORI DI STAMPA.

PARTE II.

Foglio 20. linea 3, farri, leggi *farvi*.

22. l. 8, alturi—*altrui*.

52. l. 6, aveſti—*aveſſi*.

72. l. 15, co'—*colle*.

92. l. 21, Sovvana—*Sovrana*.

114. l. 17, di biſogna—*biſogno*.

120. l. 8, edudendo—*ed udendo*.

158. l. 1, affiatenza—*aſſiſtenza*. l. 3. colavano
—*calavano*.

159. l. 1, ſentjla—*ſentj la*.

162. l. 12, i ſteſſo—*iſteſſo*.